

COMMISSIONE IV

DIFESA

(n. 5)

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 22 FEBBRAIO 1995

COMUNICAZIONI DEL MINISTRO DELLA DIFESA, INGEGNER DOMENICO CORCIONE,
SUGLI ORIENTAMENTI PROGRAMMATICI DEL SUO DICASTERO

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PAOLO BAMPO

INDI

DEL VICEPRESIDENTE MARIA SIMONA DALLA CHIESA

INDICE

	PAG.		PAG.
Comunicazioni del ministro della difesa, ingegner Domenico Corcione, sugli orientamenti programmatici del suo dicastero:		Guidi Galileo (gruppo progressisti-federativo)	89, 113, 121, 122
Bampo Paolo, <i>Presidente</i>	81, 91, 103 109, 117, 122	Lavagnini Roberto (gruppo forza Italia) ...	95
Dalla Chiesa Maria Simona, <i>Presidente</i>	99	Mastrangelo Giovanni (gruppo alleanza nazionale)	92, 93, 114
Baldi Guido Baldo (gruppo lega nord)	99, 100	Navarra Ottavio (gruppo progressisti-federativo)	93
Bracci Lia (gruppo alleanza nazionale)	93, 94	Parisi Francesco (gruppo PPI)	101
Corcione Domenico, <i>Ministro della difesa</i> ...	81, 89 94, 95, 100, 103, 106 109, 113, 114, 117, 121, 122	Polli Mauro (gruppo LIF)	94, 95
Dorigo Martino (gruppo rifondazione comunista-progressisti)	104, 106	Ruffino Elvio (gruppo progressisti-federativo)	96, 97, 99, 100, 117, 121
Forestiere Puccio (gruppo alleanza nazionale)	91, 113	Silvestri Stefano, <i>Sottosegretario di Stato per la difesa</i>	100

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 15,15.

Comunicazioni del ministro della difesa, ingegner Domenico Corcione, sugli orientamenti programmatici del suo dicastero.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca comunicazioni del ministro della difesa, ingegner Domenico Corcione, sugli orientamenti programmatici del suo dicastero.

Nel ringraziare il ministro per la sua presenza in questa sede, ricordo che la seduta odierna costituisce la conferma di una prassi ormai invalsa, secondo la quale il nuovo ministro della difesa, dopo l'insediamento del Governo, si presenta alle competenti Commissioni per rendere dichiarazioni relative al suo dicastero.

Per quanto riguarda l'ordine dei lavori, dopo le comunicazioni del ministro, sarà consentito un intervento per gruppo, cui il ministro risponderà subito, qualora disponga degli elementi necessari per farlo; dopodiché, se avremo ancora del tempo, tutti i membri della Commissione potranno intervenire.

DOMENICO CORCIONE, *Ministro della difesa*. Signor presidente, onorevoli deputati, ero intenzionato a svolgere un intervento non del tutto basato sulla relazione preparata; tuttavia, ascoltato qual è l'ordine dei lavori e volendo riservare il più possibile uno spazio per il dialogo, ritengo sia meglio leggere il testo predisposto, fermo restando che, qualora si ponga qualche problema durante la mia esposizione, potremo affrontarlo subito oppure successivamente, secondo la vostra preferenza.

Vi ringrazio per l'accoglienza e per l'occasione che mi si offre di illustrare il panorama delle iniziative che intendo assumere durante il mio mandato. Rispettando una doverosa consuetudine, ho voluto iniziare la mia attività di ministro presentandomi alle Commissioni difesa dei due rami del Parlamento (questa è la seconda tappa, essendo già stato ospitato al Senato), per esporre le linee direttrici della mia attività all'interno di questo Governo.

A tal fine, ho ripercorso gli interventi dei miei due più vicini predecessori: è sempre regola saggia quella di rifarsi ai precedenti storici, anche se i miei due predecessori sono a me prossimi, per cui non si può parlare di memoria storica. Ne ho comunque tratto il convincimento che non potrò introdurre grandi novità nello stilare l'elenco delle cose da fare: si tratta soprattutto di percorrere una strada già tracciata, sulla quale, nonostante il lungo tempo ormai trascorso, sono stati mossi solamente i primi passi. Non mi nascondo, ovviamente, le difficoltà che ha attraversato ed ancora attraversa la vita politica italiana, ma contestualmente non posso non rilevare che le cose da fare, o meglio quelle che ritengo siano le cose da fare, erano lì, sono ancora lì e credo non possano rimanere eternamente in attesa.

Non intendo riproporre a questa Commissione le considerazioni che stanno a monte dell'esigenza di profondo cambiamento della struttura organizzativa delle forze armate, già oggetto di ripetute sottolineature da parte dei miei predecessori, ed esposte anche da me, in altra veste, in epoca ormai remota. Questo dimostra quanto tempo sia trascorso prima che tali esigenze potessero essere affrontate. Nulla

è cambiato nello scenario internazionale che possa in qualche modo inficiare la forte istanza di riforma del nostro strumento militare e semmai essa si è ulteriormente consolidata.

Le missioni svolte in Somalia ed in Mozambico non si sono dimostrate casi isolati, tant'è che in questi giorni i nostri soldati sono nuovamente in Somalia per facilitare, con il minor danno possibile, la conclusione della sfortunata iniziativa dell'ONU. Parallelamente la tragedia bosniaca continua a bussare alle nostre porte, e soprattutto alla porta della solidarietà internazionale, mentre si profila l'ipotesi, anche in quel caso, di un possibile ritiro delle forze dell'ONU, che non sarebbe né semplice né agevole e richiederebbe un forte impegno da parte della comunità internazionale, quindi anche da parte nostra.

L'elenco delle cose fatte, di quelle in corso e di quelle da fare non si esaurisce con la Somalia e la Bosnia, come loro ben sanno: vi è un elenco lunghissimo di missioni piccole e grandi, nazionali e internazionali, a molte delle quali, seppure talvolta con forze ridotte, l'Italia ha partecipato e partecipa.

Ultima, in ordine di tempo, la partecipazione di venti carabinieri alla costituzione in una forza di polizia unificata da impiegare a Mostar. Si tratta di un'esigenza scaturita da un memorandum di intesa sottoscritto dagli stati membri dell'UEO da un lato e dalle due parti interessate, quella musulmana e quella croato-bosniaca dall'altra. In base a tale memorandum, il 23 luglio scorso è entrata in funzione l'amministrazione della città di Mostar da parte dell'Unione europea, per una durata massima di due anni e con l'obiettivo di consentire alle parti di raggiungere un accordo per la costituzione di un'amministrazione locale autonoma e multi-etnica. In tale quadro, i paesi dell'UEO forniranno 180 uomini che avranno il compito di fornire assistenza, supervisione e controllo sulle locali forze di polizia in fase di ricostruzione, nonché di partecipare, nel frattempo, alle attività di carattere giudiziario.

Gli avvenimenti di questi ultimi anni debbono farci riflettere, poiché, se da un lato sorge la necessità di realizzare uno strumento militare idoneo a rispondere a nuove esigenze, dall'altro appare in tutta evidenza come ciò debba essere inquadrato nello sviluppo di un'elaborazione politica attiva: la partecipazione dell'Italia alle missioni delle Nazioni Unite non può infatti essere confinata al ristretto campo delle attività militari, ma deve costituire uno degli aspetti di un più vasto disegno di politica estera del nostro paese.

Ciò ha come presupposto la maturazione culturale della nostra politica — intesa come prospettiva, come filosofia da seguire — requisito indispensabile per la maturazione culturale dell'intero paese, senza la quale il consenso sarà sempre emotivo, ondivago e mai pieno e consapevole. Occorre che l'idea della solidarietà, i valori sempre più incalzanti dell'impegno internazionale si sviluppino nell'animo dei cittadini. È solo così che i soldati, chiamati a contribuire attivamente alle missioni internazionali, potranno maturare la reale consapevolezza del valore di ciò che stanno facendo, potranno assorbire dalla società nella quale vivono la cultura necessaria per fare della loro presenza e partecipazione qualcosa di più realisticamente motivante e non limitato alla sfera puramente militare, che, da sola — lo ripeto —, non sarebbe mai sufficiente a corrispondere totalmente alle necessità.

Tutto questo senza dimenticare, peraltro, le funzioni classiche delle forze armate; la difesa dell'integrità nazionale, in primo luogo, che, seppure riferita ad una situazione internazionale profondamente mutata, deve comunque essere un elemento di costante riferimento nel definire la struttura organizzativa delle forze armate. Per non parlare, poi, dell'impiego dell'esercito in ambito strettamente nazionale in Sicilia, in Calabria e in Campania limitatamente alla provincia di Napoli, in concorso con le forze di polizia per la lotta alla criminalità organizzata e del costante impegno in attività di protezione civile, che vede sempre in primo

piano le forze armate, come è accaduto di recente in Piemonte.

Sto dando forse l'immagine, onorevoli deputati, di uomini in armi ambasciatori di pace, emblema di solidarietà umana, fonte di speranza contro la disperazione e l'abbandono. Per questo, lo sottolineo ancora con forza, non basta il nuovo modello di difesa — perché è di questo in fondo che sto parlando sia pure senza mai citarlo —, ci vuole qualcosa di più; ci vuole quella partecipazione politica che avrebbe già dovuto far decollare questo progetto di rinnovamento e aiutarlo a navigare in acque tranquille verso mete sicure.

Finora sono stato reticente, ma adesso ho finalmente pronunciato le parole « nuovo modello di difesa ». Entro allora nel tema principale del mio intervento. Anche per quanto riguarda questo argomento, non intendo ripercorrere cifre facilmente desumibili da numerosi atti parlamentari, in ciò agevolato anche dal fatto che si tratta di atti di questa legislatura giacenti presso questa Commissione; quindi c'è tutto quanto può indurmi a ritenere che la materia sia abbondantemente conosciuta.

I numeri, calcolati per un mero livello di sufficienza, non possono che essere gli stessi, così come le prospettive e le proiezioni finanziarie. Vorrei invece sottolineare alcuni aspetti di questo problema che rischia di diventare, più che un nuovo modello, un vecchio problema. Il primo aspetto riguarda le due leggi presentate dal precedente Governo, che ora sono presso questa Commissione in attesa di muovere i primi passi. Si tratta di due leggi (riforma dei vertici e ristrutturazione delle forze armate) che sostanzialmente danno un nuovo ordinamento ed una diversa consistenza alle forze armate e delineano la cornice generale entro la quale l'esecutivo dovrà muoversi per attuare, attraverso un meccanismo di delega, la riforma dell'intera organizzazione militare. È una riforma già avviata, se non addirittura conclusa, in tutti i paesi occidentali, che mira, attraverso uno dei due disegni di legge, ad una ridefinizione delle responsabilità del vertice militare per corrispon-

dere alle esigenze di una maggiore responsabilizzazione, chiarezza ed efficacia del processo decisionale, con una visione unitaria ed interforze dei problemi della difesa, o meglio della struttura esecutiva della difesa che sono le forze armate.

L'altra legge è volta a conseguire una graduale riduzione degli organici del personale in servizio permanente con un allineamento delle carriere e a sviluppare in modo coerente le altre componenti professionali delle forze armate, in uno con la parallela riduzione del personale civile e il suo riordino funzionale volto a valorizzare le professionalità acquisite e a ottimizzarne l'impiego, realizzando altresì, per quanto possibile, integrazioni e sinergie con il personale militare.

Vorrei sottolineare l'importanza della scelta operata dal Governo di aprire la strada al meccanismo della delega. Alla base di tale scelta risiedono due considerazioni fondamentali. La prima riguarda l'estrema complessità della riforma, difficilmente riconducibile ad un provvedimento che pretenda di descriverla nei suoi dettagli, abbracciando l'intero spettro dei problemi da affrontare; un provvedimento che risulterebbe estremamente complesso e quindi di difficile e faticosa gestione parlamentare oltretutto di macchinosa realizzazione.

La seconda considerazione riguarda la flessibilità che questo provvedimento offre a fronte di una riforma la cui attuazione abbraccerà un lungo arco di tempo; esso potrà consentire tutti gli aggiustamenti e le verifiche che si rendessero necessarie in un continuo, produttivo, ma semplificato rapporto dell'esecutivo con il Parlamento. Vorrei sottolineare anche che esistono molte variabili al problema e che verso di esse una certa flessibilità è certamente salutare, a cominciare dalla considerazione che tutta l'impalcatura della riforma è basata sull'impatto che avrà il reclutamento dei volontari, dal quale dipenderanno tempi e modi non solo della riduzione della componente di leva, ma anche della contrazione della durata della ferma. Per non parlare, poi, del quadro strategico generale che è in continua evoluzione e po-

stula quindi una capacità di rapido adattamento al mutare delle situazioni; una sorte migliore, quindi, rispetto all'attuale previsione organizzativa di cui si parla da circa dieci anni e che è in attesa da circa tre nella sua versione attuale.

Non si può sottacere, inoltre, che una volta individuati ed approvati in sede politica i criteri conduttori della riforma, cioè la filosofia di base, il problema successivo acquisisce una valenza soprattutto amministrativa e pertanto ben si attaglia all'azione del Governo, comunque sottoposta al puntuale controllo del Parlamento.

A questo punto vorrei concedermi una parentesi, anche a costo di perdere un po' di tempo, per ricordare che, quando ero capo di stato maggiore della difesa, ho contribuito a redigere il progetto che passò sotto il nome di nuovo modello di difesa. Nel fare questo ho cercato di documentarmi il più possibile riguardo a ciò che nella stessa materia stavano facendo i colleghi dei paesi più direttamente assimilabili al nostro sia per ragioni di alleanza sia per dimensioni, tradizioni e così via. Per ricevere indicazioni al riguardo ho quindi incontrato i capi di stato maggiore della difesa inglese, francese, tedesco, spagnolo, i paesi con i quali avremmo potuto misurarci non in termini di contrapposizione ma di collaborazione, anche per far sì che il nostro nuovo progetto contenesse in sé elementi di possibile integrazione con i paesi con i quali ci troviamo spesso a cooperare. Ciò per partire fin dall'inizio con il piede giusto e per creare le premesse per un'integrazione che si rivela sempre più costante nel tempo.

Nel parlare di questi argomenti, in particolare con il collega inglese, gli riferii che avremmo dovuto concepire il rinnovamento in termini di legge. Il collega mi guardò esterrefatto e mi rispose che non riusciva a capire come mai una riforma di questo tipo, che riguardava la configurazione da dare ad uno strumento tipico dell'esecutivo, dovesse essere sancita per legge. Mi ha detto: «Noi stiamo rinnovando le forze armate da almeno 6 anni a colpi di strumenti amministrativi, perché solo così il Parlamento può rivendicare il

controllo su questo strumento. Il Governo deve dotarsi dello strumento che ritiene più efficace: solo se questo accade ne risponde al Parlamento. Infatti, se le forze armate le configura il Parlamento, ne risponde esso stesso e non il Governo». In questo modo mi ha dato una lezione di separazione fra esecutivo e legislativo. Voglio riferirmi non tanto a questo quanto al fatto che, nonostante questa semplificazione, questa capacità di affrontare il problema in termini più sbrigativi soggiacendo ad una logica — forse per noi troppo astratta — di pura suddivisione dei poteri, avevano impiegato sei anni e non avevano ancora finito nel momento in cui intrattenevo questi discorsi col mio collega inglese. Ho riferito tutto ciò per dire che in fondo il meccanismo della delega, oltre ad essere semplificativo, trova una sua giustificazione formale nel rispetto della separazione dei poteri. Oltre tutto, all'epoca, mi trovavo ad affrontare riduzioni di bilancio che, senza viaggiare parallelamente con un ridimensionamento dello strumento, dovevano comunque essere assorbite e scoprivo che era del tutto casuale il tipo di intervento che potevo fare sulla struttura delle forze armate. Ciò perché la nostra struttura, per un certo verso e per alcune questioni è regolata da leggi, per cui ci vuole un'altra legge per mutarla, mentre per altre questioni potevo intervenire tranquillamente. Difatti, così come potevo sciogliere le brigate da uno ad n , per n tendente all'infinito — brigate che sono poi la parte viva dello strumento militare — non avrei mai potuto sciogliere un comando territoriale, essendo questo determinato per legge. Considerato che tagli al bilancio si sono verificati da quel momento in avanti in maniera ripetuta e sistematica, è chiaro che tutti gli adeguamenti che si sono dovuti adottare in termini di risparmio hanno penalizzato, purtroppo, la parte più viva e vitale dello strumento, lasciando, a causa del fatto che erano regolate da legge, tutte le incrostazioni, che si sono sovrapposte ed hanno creato uno sbilanciamento spaventoso, per cui al giorno d'oggi abbiamo una testa smisurata, organizzazioni logistiche smisurate che non devono più

sostenere nessuno perché chi doveva essere sostenuto — cioè la parte viva — è in parte scomparso. Quindi, ci troviamo in una situazione veramente difficile e penosissima che mette in difficoltà la possibilità d'impiego dello strumento militare.

Concludo questo aspetto dicendo che una volta individuati ed approvati in sede politica i criteri conduttori della riforma, ossia la sua filosofia politica, il problema successivo acquisisce una valenza soprattutto amministrativa. Questo è già un qualcosa di diverso da quanto accade in altri paesi, ma è comunque il minimo indispensabile per avere qualche garanzia sul fatto che si possa procedere speditamente ed efficacemente.

Dopo questi sommari cenni sulle due leggi che rappresentano il primo importante aspetto della ristrutturazione, vorrei ora affrontarne un secondo, quello dell'adeguamento qualitativo e tecnologico dello strumento militare. Si tratta di un'esigenza strettamente legata alla riforma ed il cui soddisfacimento costituisce l'altra faccia della medaglia. Senza addentrarmi in considerazioni strategiche, che ho volutamente tralasciato (vi faccio grazia della solita storia della caduta del muro di Berlino: non se ne può più di sentirla ripetere continuamente), ritengo opportuno sottolineare una caratteristica peculiare del problema militare che si presenta all'Italia, così come a molti altri paesi che, come nel nostro caso, sono destinati a dividersi il gravoso compito di contribuire alla pace nel mondo.

Prima della caduta del muro di Berlino (eccolo che ricompare!), il cosiddetto nemico aveva una fisionomia ben precisa, con caratteristiche descritte puntualmente, oserei dire radiografate e radiografabili; l'unità di misura del progresso tecnologico era costituita dal livello di tecnologia dell'avversario e dal desiderio di scavalcarlo continuamente, così come si verificava anche nel campo dell'addestramento degli uomini e dell'organizzazione operativa. Ora non è più così, poiché il potenziale avversario non è conosciuto *a priori*, né è noto come sarà equipaggiato, in quale contesto ambientale opererà, con quante e

quali forze e con quale organizzazione operativa. Gli esempi più recenti ci danno ragione e ci indicano che le possibili esigenze possono andare dalla guerra classica, come di fatto è accaduto in Iraq, alla guerriglia organizzata in terreno vasto e libero, come sta avvenendo in Bosnia, alla guerriglia urbana, come è accaduto in Somalia. Quindi, i mezzi da utilizzare vanno da quelli tecnologicamente più avanzati a quelli classici della guerriglia e controguerriglia.

Ecco che quella componente volontaria che costituisce l'elemento nuovo della struttura operativa delle forze armate dovrà avere due caratteristiche fondamentali: innanzitutto la flessibilità d'impiego risultante dalla possibilità di comporre varie pedine per costituire un dispositivo idoneo ad operare in un sistema a « geometria variabile », con una dimensione qualitativa e quantitativa adeguata in ogni contesto ambientale, in ogni situazione operativa e capace di raggiungere la scena d'azione dovunque sia collocata (quindi, con vettori di trasporto che siano affidabili ed efficaci). In secondo luogo — e qui mi ricollego con quanto stavo dicendo — la disponibilità di equipaggiamenti tecnologicamente avanzati e quindi idonei a consentire il contrasto verso qualsiasi tipo di minaccia, ad un livello di rischio accettabile, ma comunque il più basso possibile.

Cercherò di essere ancora più esplicito: non è più possibile ragionare come nel passato, quando la disponibilità di mezzi tecnologicamente superati ci vedeva comunque in condizioni di parità, anzi di superiorità tecnologica verso i paesi del Patto di Varsavia, che costituivano la nostra minaccia diretta, e poi per compensare l'eventuale divario qualitativo e quantitativo nei confronti delle forze contrapposte, cioè dell'Unione Sovietica, sapevamo di poter contare sugli Stati Uniti. Ora, come è accaduto in Somalia e più ancora in Mozambico, sono aumentati i nostri margini di autonomia e quindi di responsabilità, tanto da imporci la disponibilità di uno strumento militare capace di integrarsi qualitativamente con gli alleati ma anche in grado di esprimere una sua spe-

cifica autonomia. Non possiamo più essere, in buona sostanza, consumatori di sicurezza, come troppo spesso noi stessi ci siamo definiti, in quanto siamo sempre più frequentemente chiamati ad esserne produttori e per giunta produttori affidabili.

Dopo aver ancora una volta descritto le esigenze in modo formalmente diverso ma nella sostanza identico a quello usato da chi mi ha preceduto, è indispensabile per me cominciare a delineare la situazione che le forze armate stanno vivendo. Essa è il risultato di anni di attesa, durante i quali si sono affastellati uno sull'altro gli effetti di varie turbative, che è stato giocoforza assorbire nell'attesa del grande cambiamento e che, nel loro complesso, hanno profondamente mutato il quadro generale di quelle cose che la riforma dovrebbe cambiare. I tagli di bilancio — incominciamo da quelli — sicuramente dettati dalla necessità di far fronte al crescente deficit della spesa pubblica, hanno prodotto una situazione per il cui risanamento non sono più sufficienti i semplici aggiustamenti. È infatti richiesto un forte impegno finanziario che è auspicabile venga avviato al più presto. Più tempo passa, maggiore diventa il degrado tecnologico; come conseguenza si avranno una minore capacità di diluire nel tempo lo sforzo richiesto e una sempre più ridotta capacità operativa delle forze armate. Tutto questo senza considerare un ulteriore effetto delle forti decurtazioni operate al bilancio della difesa e della conseguente impossibilità di avviare programmi in base ad elementi certi sul volume complessivo di risorse disponibili. Intendo riferirmi all'industria per la difesa, che rappresenta un bene primario e, in certa misura, difficilmente sostituibile per una nazione che voglia sviluppare una politica estera di un certo spessore, con un adeguato margine di autonomia decisionale, come si converrebbe ad un paese fortemente industrializzato e sviluppato come il nostro. Purtroppo l'anemia dei finanziamenti utilizzabili da parte della nostra industria si è accompagnata al consistente incremento degli oneri legati alla ricerca, alla progettazione, allo sviluppo e alla pro-

duzione dei moderni sistemi d'arma. Essi rendono indispensabile una sempre maggiore partecipazione a progetti di cooperazione internazionale, senza la cui alimentazione il patrimonio tecnologico accumulato in anni di intenso lavoro da parte dell'industria per la difesa è destinato ad un rapidissimo decadimento.

Va da sé che, per la forza trainante che da sempre l'industria militare ha avuto sul più generale sviluppo della parallela tecnologia dell'industria civile, anche quest'ultima finirebbe con l'esserne negativamente coinvolta.

Sotto questo aspetto devo peraltro rilevare il profondo mutamento di approccio da parte del Parlamento nei confronti dei problemi relativi al bilancio della difesa e dell'industria militare. Ho seguito con grande attenzione — anche se al momento da privato cittadino — le forti indicazioni che il Parlamento ha voluto fornire al Governo per un recupero dei tagli subiti dal bilancio della difesa e la viva preoccupazione per la sorte dell'industria del settore. Questa sensibilità ha già avuto immediata risonanza nel discorso programmatico del Presidente del Consiglio alle Camere, e ciò costituisce il tangibile segnale di una svolta, di un certo giro di boa, che occorre a questo punto completare con il definitivo varo del nuovo modello.

Si tratta di un'esigenza ormai non più dilazionabile, poiché agli effetti dei tagli di bilancio sul degrado tecnologico dello strumento militare si devono sommare anche quelli derivanti dai tagli di personale, succedutisi nel tempo (ho già fatto un accenno estemporaneo). Essi hanno introdotto sensibili modificazioni nell'assetto globale dell'organizzazione militare, che si sono risolti in uno sbilanciamento ed in un conseguente incremento del rapporto costo-efficacia. Infatti, all'anemizzazione di unità operative non ha fatto ancora riscontro una razionalizzazione complessiva della struttura di comando, logistica e territoriale, lasciata in sospeso, oltre che per gli impedimenti di carattere legale, per poterla coniugare con il riordino generale del personale, dei ruoli e delle carriere — come previsto per legge —,

in un quadro organico di riforma complessiva.

Va da sé, però, che una simile situazione non può durare a lungo e che sarà pertanto necessario, a breve termine, porre mano a tutti quegli interventi - e sono molti - che sarà possibile anticipare in via amministrativa, continuando in quella logica, che ho prima citato, andando ad incidere dove la legge lo consente e non dove si vorrebbe. Ciò rischia evidentemente di dare risultati immediati in termini di risparmio di risorse ma anche di aggravare lo sbilanciamento che l'intera struttura militare ha subito per operazioni parziali e settoriali di questo genere. Si tratterebbe difatti di un approccio parziale e settoriale al processo di riforma, ma comunque foriero di risparmi di risorse, se questo sarà l'unico problema da affrontare.

Il primo e più importante obiettivo che l'amministrazione della difesa si propone, sotto l'incalzare di una situazione sempre più grave, è quindi quello di varare il collante, il filo conduttore generale di provvedimenti, alcuni dei quali sono comunque possibili, e sono quelli che vi ho detto, e sempre più pressantemente necessari. Per questo assicuro la più totale disponibilità ad un confronto aperto e produttivo con le forze parlamentari, per sgombrare al più presto il campo dalle perplessità, dai dubbi e dalle residue difficoltà che si frappongono alla rapida approvazione dei due progetti di legge in discussione e al conseguente varo di una riforma, sulle cui caratteristiche fondamentali mi è sembrato di cogliere un ampio consenso.

Vorrei ora soffermarmi su alcuni ulteriori temi che bussano alla porta dell'attività del Governo nel settore della difesa. Intendo innanzitutto riferirmi all'Arma dei carabinieri, che della galassia militare costituisce componente emblematica ma nel contempo portatrice di problematiche specifiche che hanno sicuramente bisogno di particolare attenzione. Tali problematiche sono state recentemente delineate compiutamente dal comandante generale in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico 1994-1995 della Scuola uffi-

ciali carabinieri, alla presenza delle più alte cariche dello Stato (ed anche vostra, perché in quella circostanza ho notato una nutrita rappresentanza delle Commissioni difesa dei due rami del Parlamento). In sostanza l'Arma risente degli effetti di una collocazione e caratterizzazione qualitativa e quantitativa atipiche in rapporto alle organizzazioni con le quali è posta in collegamento funzionale (per esempio, la polizia di Stato) ed organico (le strutture delle forze armate, in particolare dell'esercito, di cui costituisce la prima arma). Questa duplicità di funzioni - militari e di polizia - manifesta evidentemente come più pregnanti le seconde: è una forza di polizia che è anche militare. Tali rapporti necessitano comunque di una definizione più aggiornata. La dicotomia funzionale esistente con le forze di polizia a *status* civile e la discrasia organizzativa che ne caratterizza i rapporti hanno da tempo alimentato, se non un dibattito, certamente un interrogativo in ordine al mantenimento dello *status* militare dell'Arma e della sua dipendenza ordinativa e strutturale dalla difesa.

In termini più chiari, il continuo inseguimento dei miglioramenti più facilmente elargiti alle forze di polizia civile configura lo *status* militare dei carabinieri come una sorta di *handicap* che porta inesorabilmente a mettere in discussione la stessa militarità. È su questo punto che dovrete, anzi dovremmo, riflettere, perché la militarità intesa come *deminutio* anziché come virtù aggiuntiva è questione perversa, a mio giudizio, che non riguarda soltanto i carabinieri, anche se il loro caso specifico, così clamorosamente confrontabile con strutture similari, rende il fenomeno più evidente.

In questo campo mi sembra di poter concordare sulle conclusioni tratte dal comandante generale, che pongono fuori discussione il mantenimento dello *status* militare dell'Arma, confermato a più riprese anche dallo stesso Capo dello Stato. Il valore emblematico della tradizione e, per essa, dell'immagine che i carabinieri hanno proiettato nel tempo e che offrono al popolo italiano trascendono qualunque

altra considerazione: modificare il loro *status* è come cancellarli dalla storia d'Italia e con essi togliere un sicuro riferimento di rigore, di sacrificio, di spirito di servizio e di fedeltà alle istituzioni. Di qui la necessità del mantenimento di tale *status* e della conseguente dipendenza ordinativa e strutturale dalla difesa.

In quest'ultimo settore è peraltro necessario qualche aggiustamento, che collochi in un quadro di maggiore equilibrio funzionale e ordinativo l'Arma stessa, la cui dimensione quantitativa reclama certamente un approccio più puntuale ai problemi del reclutamento, dell'avanzamento, dell'accesso ai gradi apicali e quant'altro è stato oggetto anche di attenzione da parte del comandante generale nella sede che ho già indicato.

Esaurito questo breve accenno ai problemi dell'Arma, vorrei ora soffermarmi sulla questione dell'obiezione di coscienza. Non credo di svelare un mistero nel sottolineare la forte preoccupazione della difesa, che si manifesta non nei confronti dell'obiezione di coscienza in sé ma del tentativo abbastanza esplicito di porla in contrapposizione ideale con il sacro dovere costituzionale della difesa della patria. In una società articolata, nella quale esiste il democratico confronto delle idee e dei valori, vi è certamente ampio spazio per l'obiezione di coscienza come valore soggettivo; non ve ne può essere, viceversa, alcuno nei confronti dell'obiezione di coscienza come valore personale contrapposto ad un valore etico stabilito dalla Costituzione.

Sul piano pratico la preoccupazione della difesa è rivolta soprattutto agli effetti che la disciplina dell'obiezione potrebbe indurre sulla leva militare, sia sotto il profilo della sua naturale dimensione sia sotto quello del mantenimento di un corretto assetto organizzativo. Siamo fortemente convinti che si tratti di un fenomeno circoscritto, incapace di per sé di influenzare significativamente l'alimentazione della leva, ma siamo altrettanto convinti dell'opportunità di evitare che possa esserne fatto un uso deviato e strumentale. Esso finirebbe con il diminuire il significato etico

stesso dell'obiezione: un sentimento profondo (quando genuino), frutto di meditati convincimenti e di una sofferta maturazione. Siamo altresì convinti, per esigenze di chiarezza nelle funzioni proprie di ciascuna articolazione dello Stato, che la gestione dell'obiezione di coscienza non debba in alcun modo, né organizzativo né finanziario, interferire con quella della difesa. Deve essere una cosa autonoma, come d'altronde la legge prevede.

Dobbiamo purtroppo constatare l'esistenza di alcune difficoltà: infatti, l'andamento della discussione della legge evidenzia la tendenza a far divenire l'obiezione di coscienza un valore assoluto e prevalente anche nei confronti di elementari esigenze organizzative. Intendo riferirmi alla mancata approvazione di un emendamento, con il quale si stabiliva che la domanda per essere riconosciuto obiettore dovesse essere presentata entro il compimento del diciottesimo anno di età e comunque prima della visita di leva. Ciò non aveva alcuno scopo repressivo o limitativo nei confronti dell'esercizio del diritto all'obiezione, nel quadro di quanto ho appena detto in ordine al suo carattere necessariamente profondo e meditato; si intendeva viceversa evitare un inutile spreco di risorse finanziarie ed umane per l'esecuzione di prove selettive non più necessarie per chi avesse deciso di non prestare servizio militare. In sostanza, si sperava che questa decisione del giovane potesse avere quel minimo anticipo necessario per cancellarlo dalle liste di leva, in modo da non doverlo sottoporre a visita medica, alla luce dell'inutilità di verificare i centimetri del torace e dell'abilità o meno a prestare un servizio militare nel caso di obiezione di coscienza.

Tanto vale sganciarli immediatamente e affidarli all'organizzazione che li gestirà. È il tempo tecnico strettamente necessario affinché ciò avvenga e non si verificino - nel momento in cui il servizio deve essere reso - intoppi di carattere burocratico circa il trasferimento da una gestione all'altra, da un'organizzazione all'altra, da un organismo dello Stato all'altro. Questo però è stato respinto.

Senza contare gli effetti ulteriori scaturiti dal riverbero equitativo che era lecito attendersi e con il quale si è voluto, in modo eticamente ineccepibile, eliminare i cosiddetti esuberanti, convogliandoli in un servizio civile destinato a divenire un vero e proprio gigante organizzativo, senza strutture idonee a supportarlo e senza coperture finanziarie.

Ciò merita un altro inciso. Quando manifestiamo l'impossibilità di reclutare tutti i giovani di leva che sarebbero dichiarati idonei al servizio militare, determiniamo gli esuberanti. Questi ultimi sono costituiti da gente non reclutata non perché antipatica, bensì in quanto vincolati da specifici legami di natura economica, grazie ai quali la forza bilanciata non può superare un certo livello. La forza equivale al numero di persone da reclutare; tutte le altre sono in più.

Per ragioni di equità è giusto ritenere — penso saremmo tutti d'accordo — che chi fa il soldato e chi non lo fa non debba essere oggetto di una lotteria ...

GALILEO GUIDI. Come vengono identificati questi esuberanti?

DOMENICO CORCIONE, Ministro della difesa. Con il livello psicofisico, suddiviso in diverse categorie. Quando vi sono vincoli di carattere finanziario ci si ferma al livello che contribuisce a raggiungere quel tetto, non di più. Rimane il fatto che una certa percentuale non presta alcun servizio.

Dire che « chi non presta il servizio militare, va a fare il servizio civile » rappresenta un principio equo, giusto e sacrosanto, ma così facendo si istituisce di fatto il servizio civile che implica nuovi problemi, perché le risorse non date alla difesa, che hanno impedito di reclutare, devono essere erogate a qualche altro soggetto: tanto valeva allora darli per la difesa. Non solo, vengono erogati a qualche altro soggetto che non esiste.

Per organizzare un servizio civile in Italia, diffuso sull'intero territorio, occorre avere un'organizzazione, le caserme, i mezzi di trasporto e quelli di comunica-

zione, insomma occorre organizzare un esercito parallelo destinato. Ci possiamo permettere di avere due eserciti dal punto di vista finanziario?

Le diatribe sviluppate al Senato circa il costo della legge pari a 150 miliardi — qualcuno ha sostenuto che fossero 30 di meno, qualcun altro 40 in più — cioè meschinità ridicole, sono destinate ad essere superate, perché se si inventa il servizio civile occorrono migliaia di miliardi! La « scopertura finanziaria » sarebbe un abisso enorme, fermo restando la giustizia del principio che nessuno può negare. Ma il discorso si fa più lungo, perché se venisse istituito un servizio civile, per quale motivo non prevedere le donne? Perché non creare delle strutture che assorbitano ciò che oggi è affidato alla libera iniziativa di molte associazioni, al volontariato, in altri termini allo Stato?

Tutte queste argomentazioni sono giustissime e in prospettiva bisognerà affrontarle, ma al momento comportano un onere che contraddice il motivo per il quale si riducono le forze militari. Comunque è una tematica da tenere in considerazione.

Esaurito l'*excursus* sull'obiezione, passo ad un ulteriore problema che si presenta all'attenzione del Governo, quello della rappresentanza militare.

La comunanza dei problemi con le forze di polizia e la volontà di inquadrarli in una visione unitaria conferendo alle diverse rappresentanze un peso equivalente nell'attività negoziale, vede crescere l'istanza di conferire un'autonoma capacità alle rappresentanze militari.

Il problema presenta un carattere di ragionevolezza, ma contestualmente deve porre l'accento sui suoi aspetti sostanziali.

La legge sui principi, che ha stabilito le caratteristiche della rappresentanza militare, è stata frutto di una precisa scelta del Parlamento che a suo tempo l'approvò. Con tale scelta si è voluto mantenere l'attività della rappresentanza nell'ambito della struttura gerarchica militare, conferendole una forte caratterizzazione propositiva e dandole un certo potere cogente. Se così si ritiene non debba più essere, se cioè si

deve passare dalla rappresentatività e dalla propositività ad altre formule, deve concettualmente essere chiaro che non si può più parlare di rappresentanza, poiché si tratterebbe di un vero e proprio sindacato.

Esso, agendo nei confronti della controparte negoziale, quella che adesso è dalla stessa parte — siamo tutti dalla stessa parte, non ci sono controparti — ma rimanendo all'interno di questa parte, ne minerebbe alla radice l'essenza stessa. Non si può sfuggire a tale constatazione ed alla necessità di creare, se si vuole cambiare formula e filosofia, un vero e proprio sindacato, che il conferimento di una capacità negoziale alla rappresentanza renderebbe inevitabile. Sindacato che, ovviamente, non potrebbe che essere esterno alla struttura delle forze armate.

Si tratta di una scelta di enorme significato politico, della quale non dubito vi sia una chiara consapevolezza.

Nell'attuale situazione non sembra viceversa possibile andare al di là dell'attribuzione di una maggiore capacità di concertazione, in fase operativa, verso la quale la difesa ha manifestato di recente la più ampia disponibilità. Non soltanto è giusto, ma siamo i primi a volere la presenza dei COCER, degli organi di rappresentanza al più altro livello nella fase di concertazione, quella che si svolge tutta dalla stessa parte del tavolo, non da posizioni contrapposte.

Sono giunto al termine della mia esposizione, alla quale vorrei aggiungere alcune considerazioni conclusive.

È evidente la profonda evoluzione che la condizione militare ha avuto sia nel modo di porgersi alla società civile, sia nella considerazione che quest'ultima le riserva. Siamo stati testimoni di un progressivo instaurarsi di rapporti di comprensione e di solidarietà, che vedono ora le forze armate armonicamente inserite nel tessuto connettivo della società.

Del felice momento che stanno vivendo questi rapporti abbiamo continue conferme, tra le quali — consentitemi l'annotazione personale — anche la mia presenza qui in qualità di ministro della Repub-

blica. Occorre che su questo terreno, reso ora così fertile, si provveda al più presto alla semina per poter contare su un rigoglioso raccolto, fatto del concreto contributo che le forze armate possono offrire per la crescita del nostro paese, per la sua sicurezza, per il suo progresso internazionale.

Perché ciò avvenga occorre mettere rapidamente a posto i tasselli di questo complesso mosaico, restituendogli vigore operativo e organizzativo. Occorre imboccare la strada del rigore e dell'efficienza, che devono essere consegnate non solo ad una maggiore professionalizzazione del personale e ad un complessivo miglioramento dell'organizzazione dei mezzi, ma anche ad un ulteriore e continuo miglioramento del rapporto con i cittadini, a cominciare da quelli alle armi.

Occorre una più efficace collocazione funzionale della leva nel quadro di una sua significativa riduzione quantitativa e di durata, che la restituisca ai cittadini con tutti i suoi valori etici e sociali. Questo a cominciare dai servizi di reclutamento, che una recente revisione organizzativa dei distretti militari ha voluto collocare in una prospettiva di maggiore funzionalità, anche se mi è noto che ciò ha provocato un diffuso allarme e qualche ingiustificato timore.

In proposito comprendo benissimo il disagio di chi, per sottoporsi alle visite di leva, può essere costretto a spostamenti più lunghi; soggiungo però che questo avverrà una sola volta nella vita, a spese dello Stato e, per di più, con un complessivo, consistente risparmio.

Comprendo di più semmai chi si preoccupa per le difficoltà maggiori che potrebbero sorgere per l'attività certificativa. Rilevo però che viviamo nell'era dell'informatica e che il suo ausilio ci consentirà di risolvere positivamente il problema, nell'ambito di soluzioni uorganizzative che sono allo studio.

Considerato che il numero dei distretti tende a ridursi, a concentrarsi — l'ideale sarebbe di averne uno per ogni regione, anche se si dovrebbe parlare di bacini di utenza — sarebbe opportuno collegarsi con

i comuni per l'attività certificativa, affinché il cittadino sappia che può rivolgersi all'amministrazione comunale per ottenere il foglio matricolare oltretutto per il rilascio degli altri certificati. Naturalmente le difficoltà maggiori provengono dalla legittimità del documento. Bisogna cioè verificare se sia possibile dare valore legale ad un foglio trasmesso via *fax* o con altri sistemi, ma credo che il Parlamento possa eventualmente favorire questo tipo di semplificazione burocratica.

Desidero concludere sottolineando ancora che ci troviamo di fronte ad una profonda svolta nella struttura organizzativa delle forze armate, che ne modificherà i rapporti con il paese. Tutto ciò richiede una nuova consapevolezza, da parte di tutti, dell'importanza di poter disporre di questo rinnovato patrimonio di mezzi e di uomini, ma, soprattutto, di valori, che non sono atipici: fedeltà alle istituzioni, abnegazione, senso del dovere, spirito di sacrificio e senso della disciplina, che poi significa rispetto delle regole che una società si è data. Tutti questi aspetti non sono anacronistici e quindi devono essere preservati come valori assoluti, ancorché principi essenziali di quella condizione militare che deve trovare collocazione in una leggequadro idonea a tutelare adeguatamente la dignità ed il prestigio di chi appartiene alle forze armate.

È di rilevante importanza, onorevoli deputati, che i problemi del mondo militare (inteso nella sua più ampia accezione, comprendente tutto il personale, militare e civile, che opera con univocità di intenti all'interno di quella che ho poc'anzi definito « galassia militare »), cui ho fatto riferimento in questo mio breve intervento, trovino una rapida soluzione, perché lo strumento militare e gli uomini che ne fanno parte siano veramente espressione di tutta la nazione e possano costituire un solido piedistallo o, comunque, un patrimonio per la politica estera e di sicurezza del nostro paese.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro Corcione per aver illustrato con dovizia di particolari il suo programma e per aver

toccato temi che oggi sono di attualità, come quello della chiusura dei distretti, che fa parte della riorganizzazione della struttura militare, problematica che come parlamentari sentiamo particolarmente, poiché riceviamo pressioni dal territorio.

PUCCIO FORESTIERE. Signor ministro, a nome del gruppo di alleanza nazionale esprimo non soltanto interesse nei confronti degli intendimenti espressi e dei programmi enunciati dal suo ministero, ma anche apprezzamento concreto e convinto, tenuto conto della coerenza esistente in questa sorta di continuità tecnico-strategica - visto anche il carattere tecnico del Governo che lei rappresenta - dei programmi e degli intendimenti sul versante delle scelte militari - e segnatamente su quello del nuovo modello di difesa - esistente rispetto ai governi precedenti, in particolare al governo Berlusconi.

Vorremmo che ci si concentrasse quanto più possibile nel rafforzamento delle linee di tendenza delle scelte in atto, nelle quali, appunto, non ravvisiamo una soluzione di continuità.

Mi riferisco in primo luogo all'accentuazione del carattere volontario e professionale delle nostre forze armate, con conseguente progressiva riduzione della quota dei militari di leva e con l'ulteriore conseguenza di ridurre il peso e l'incidenza - anche sui lavori della Commissione e del Parlamento - delle problematiche connesse all'obiezione di coscienza, di cui il ministro ha parlato poc'anzi. Nel momento in cui riuscissimo, infatti, nell'arco di quattro o cinque anni, a ridurre progressivamente le aliquote dei militari di leva aumentando, ovviamente fino ad un livello credibile dal punto di vista operativo, la quota dei militari professionisti e volontari, ci sarebbe anche un calo di attenzione nei confronti del servizio civile, nonché una diminuzione delle problematiche di carattere finanziario a questo connesse.

Ritengo inoltre che particolare attenzione debba essere prestata agli scenari più rilevanti, interni ed internazionali.

Spiego subito il riferimento agli scenari interni: qualche giorno fa ci siamo occupati per l'ennesima volta della cosiddetta operazione « Vespri siciliani », che riguarda non soltanto la Sicilia, ma anche, come lo stesso ministro ricordava, la Campania — sia pure limitatamente alla provincia di Napoli — ed alcune zone dell'Italia nord-orientale, in particolare del Friuli, per quanto riguarda il controllo dei valichi di frontiera. Si tratta di uno scenario istituzionale, che noi non consideriamo limitato, dal punto di vista temporale. Pensiamo, infatti, che nella gestione del nuovo modello di difesa debba essere inserita, come scelta istituzionale, la possibilità di utilizzare le forze armate in situazioni di crisi ed in regioni a rischio: quindi, non soltanto per compiti di protezione civile o per interventi di tipo umanitario, ma anche come supporto indispensabile — per le considerazioni che abbiamo svolto in altra sede — all'opera della polizia, dei carabinieri e della guardia di finanza nei compiti di repressione e prevenzione della criminalità organizzata.

Per quanto riguarda gli scenari internazionali, ho inteso riferirmi all'ex Jugoslavia, ai Balcani e ai paesi rivieraschi del nord Africa. Chi le parla, signor ministro, è un deputato siciliano, proveniente da una zona che comprende Comiso, la base navale di Augusta e la base militare di Sigonella, quindi una zona strategica, tenuto conto dello scenario costituito dalla presenza e dall'attivismo allarmante di un certo integralismo islamico nei paesi costieri del nord Africa.

Un altro aspetto importante, infine, è rappresentato dalle missioni interforze all'estero, di cui abbiamo parlato.

Vi è il problema del carattere militare dell'Arma dei carabinieri, che però a nostro modo di vedere non può essere confuso con una sorta di spada di Damocle, di ricatto psicologico, che viene vissuto da parte di molti militari dell'Arma. Mi riferisco ad un ragionamento di questo tipo: se vuoi contare, se davvero vuoi essere rappresentato e risolvere i tuoi problemi normativi, contrattuali ed economici, devi sindacalizzarti. Il rispetto del carattere mili-

tare dell'Arma dei carabinieri, sul quale assolutamente conveniamo — alleanza nazionale è ferma su questa posizione — deve parimenti significare maggiore attenzione sul piano della rappresentanza e su quello della risoluzione sostanziale dei problemi, proprio per evitare che tale situazione venga interpretata e vissuta come una sorta di « ricatto ».

Viene in considerazione, infine, il tema dei compiti del Governo dal punto di vista della scansione temporale. Desidero sottolineare questo passaggio importante, in merito al quale ho manifestato il mio apprezzamento per la relazione del ministro. I compiti temporalmente limitati dell'attuale compagine governativa tecnica non devono costituire alibi per tentennamenti o per inutili perdite di tempo rispetto all'urgenza e alla gravità dei problemi che si pongono all'interno delle nostre forze armate. Deve andare avanti il progetto costituito dal nuovo modello di difesa, non bisogna soffermarsi oltre misura in ordine a determinate problematiche che rischiano di farci perdere di vista le grandi scelte strategiche. Ecco perché, pur prendendo atto — tenendo conto delle dichiarazioni rese dallo stesso Capo del Governo — del carattere limitato, nel tempo, di questa compagine governativa, riteniamo che si possa e si debba svolgere un lavoro utile nell'interesse delle forze armate e della sicurezza del nostro paese.

GIOVANNI MASTRANGELO. Procederò per *flash*, signor presidente, perché in tre minuti si può dire molto.

Tagli: è necessario, signor ministro recuperare risorse, « perché è vero quanto lei dice, cioè che se non vi sono risorse il nostro sistema di difesa rischia di registrare un grande degrado tecnologico; in effetti, se non si interviene a tempo, si rischia di paralizzare per i prossimi anni interi comparti del nostro sistema difensivo con costi, se poi si vorrà tornare a farli funzionare, che risulteranno incredibilmente alti.

Per quanto riguarda l'Arma dei carabinieri, a proposito della quale ha già parlato il collega intervenuto prima, sia

chiaro che siamo contrari a qualsiasi ipotesi di smilitarizzazione.

Obiezione di coscienza: dobbiamo essere chiari su questo terreno, nel senso che quando la legge verrà alla Camera solveremo una serie di problemi ad essa collegati, in quanto funzionale soltanto a enti che parassitariamente sfruttano l'obiezione di coscienza. Anche questo deve essere chiaro. Dobbiamo dire a voce alta chi sono in Italia i veri nemici dell'esercito volontario: in tantissimi casi, l'obiezione di coscienza è funzionale soltanto agli interessi di certi enti e alla possibilità, per tanti giovani che obiettori sul serio e in coscienza non sono, di poter svolgere il servizio militare sotto casa, con coperture di ogni genere.

Signor ministro, prepareremo un *dossier* su una serie di enti, compresa la Caritas...

OTTAVIO NAVARRA. Lo attendiamo con ansia, lo annunci da tanto tempo!

GIOVANNI MASTRANGELO. ... che creano una situazione incredibilmente differenziata tra il giovane che svolge il servizio militare e quello che svolge attività presso questi enti.

Riordino delle carriere: in merito ad esse, questa Commissione ha esaurito i suoi lavori, però siamo fortemente preoccupati dalle notizie che ci giungono a proposito della volontà del Governo di non emettere i decreti che dovevano risultare dagli schemi che abbiamo approvato con osservazioni (si dice per questioni di carattere finanziario o collegate alla delega) che susciterebbero perplessità.

Ruolo e capacità negoziale: la Commissione — ma credo che quanto sto per dire riguardi l'intero Parlamento — ha ribadito, in diverse occasioni, che non si tratta di sindacalizzare i COCER dei carabinieri, delle forze di polizia e delle forze armate ma di riconoscere, in particolar modo al COCER dei carabinieri, un ruolo negoziale, perché non è consentito, non può essere consentito che vengano a scivolare sui carabinieri accordi sindacali che riguardano forze di polizia non a carattere mili-

tare. In realtà, oggi accade che siano i sindacati di polizia non ad ordinamento militare a determinare scelte che poi cadono sulla testa di coloro che, invece, sono a ordinamento militare. Per questo, credo che all'unanimità la Commissione abbia rivendicato per il COCER dei carabinieri non la possibilità di sindacalizzarsi ma la capacità di un ruolo negoziale, che, probabilmente, nella sua interezza il Parlamento vorrebbe fosse affidato ai COCER dei carabinieri, per il trattamento economico e per i problemi connessi al personale.

L'ultimo punto su cui voglio soffermarmi è relativo alla questione della delega per quanto attiene al nuovo modello di difesa. Signor ministro, possiamo anche essere d'accordo sulla delega, però vi è la necessità che ad essa si arrivi dopo un approfondito dibattito, perché è giusto che l'esecutivo assuma le sue direttive tenendo conto delle indicazioni del Parlamento. Questa è una democrazia in cui gli orientamenti dovrà fornirli necessariamente il Parlamento nelle sue varie espressioni. Quindi, se la delega dovrà esservi, essa potrà scaturire soltanto da un confronto, da un dibattito, da linee chiare e precise che dovranno essere necessariamente indicate dal Parlamento.

LIA BRACCI. Come immaginavo, nel nuovo modello di maturazione culturale e nel nuovo modello di difesa non è contemplato l'inserimento delle donne e questo, per me, è assolutamente incostituzionale nell'ottica sia delle pari opportunità, perché i ragazzi possono frequentare corsi di lingue e di computer, prendere brevetti eccetera, sia della propensione e dei desideri di moltissime ragazze che, per gli esercizi moderni, probabilmente sarebbero più flessibili dei ragazzi. Non capisco perché per fare posto alle donne non si amplino i motivi di esonero. Pochi giorni fa facevo notare, per esempio, che con la legge sul divorzio molte donne quarantenni hanno un figlio che svolgerà il servizio di leva quando esse avranno sessant'anni. Ecco, in questo caso, si potrebbe prevedere che tutti quelli che hanno una mamma anziana restino a casa, in modo da far posto

ai volontari e alle volontarie. Poi, per reperire i soldi si potrebbero vendere le caserme di viale Giulio Cesare, che tolgono prestigio a Roma, e non quelle di Potenza che, invece, danno un certo prestigio alla città.

DOMENICO CORCIONE, *Ministro della difesa*. Perché le caserme di viale Giulio Cesare tolgono prestigio a Roma?

LIA BRACCI. Perché creano confusione e traffico vicino al tribunale. Si tratta di aree fabbricabili, per cui, volendo, sa bene quanti eserciti femminili e volontari consentirebbero!

MAURO POLLI. Sarò anch'io molto breve, signor presidente, e procederò per *flash* come il collega Mastrangelo. Vorrei porre qualche domanda e formulare qualche considerazione per cercare di offrire il mio contributo di meditazione ai problemi afferenti al comparto della difesa.

Prima di tutto, vorrei evidenziare un dubbio che, credo, sia rimasto in tutti i commissari: che i tagli succedutisi nel comparto della difesa siano stati scaricati essenzialmente sui capitoli 4011, 4031 e 4051 riguardanti l'ammmodernamento e la manutenzione. Naturalmente, ciò ha creato grosse ripercussioni a livello sociale, occupazionale e via dicendo. Quindi, bisognerebbe evitare gli sprechi facendo in modo che questi tagli non gravino sui soggetti che all'interno delle forze armate risultano essere i più deboli (per esempio, i soldatii semplici). Questa vuole essere solo una riflessione, che però dovrebbe anche portare ad un passo successivo, perché è possibile, qualora il Governo in carica dovesse provvedere alla manovra finanziaria nel corrente anno, inserire in questo tipo di discorso un'altra esigenza che è stata manifestata dalla Commissione: quella di fare in modo che tutti i capitoli di spesa siano di chiara lettura e di facile interpretazione per ognuno di noi. La Commissione ha infatti chiesto di essere accompagnata passo per passo nella lettura dei capitoli della tabella n. 12, i quali, raggruppando a volte in maniera non troppo felice

più voci, possono dare adito a qualche dubbio e perplessità.

Per quanto riguarda la nostra partecipazione ad operazioni umanitarie all'estero, vorrei che si potesse avere finalmente il coraggio di dire «no» nel momento in cui, proprio a causa dei tagli subiti dal comparto della difesa, non fossimo in grado di agire in maniera compiuta. So che, grazie ad un'enorme duttilità ed abnegazione, si sono fatti salti mortali per poter essere presenti ovunque, soprattutto all'estero, laddove è stata richiesta la nostra presenza. Abbiamo sempre fatto delle ottime figure, ma lo scotto che abbiamo pagato è stato estremamente alto: infatti, per esempio, nel momento in cui dobbiamo ricorrere agli autocarri, chiamiamo a Verona, perché solo lì abbiamo dieci autocarri buoni, oppure dobbiamo sempre ricorrere alla Folgore, e così via. Questa frammentazione in tasselli, pur inseriti in un *puzzle*, benché possa dare un risultato completo, va comunque considerato per quello che è: una frammentazione fra tanti tasselli, che insieme hanno definito un quadro ottimo, ma forse non è questa la finalità che ci riproponiamo con il nuovo modello di difesa.

L'altro giorno, discutendo in questa sede sull'utilizzazione del personale militare per servizi all'interno dei confini con funzione di ordine pubblico, ho già avuto modo di segnalare una mia posizione politica: la spesa di cui ci stavamo occupando ammontava a 127 miliardi, 63 dei quali erano stati fatti ricadere sul comparto della difesa; personalmente ritengo che ciò non sia corretto, considerando che utilizziamo questi ragazzi per l'ordine pubblico. Di conseguenza, a mio avviso, la copertura finanziaria avrebbe dovuto essere fornita dal Ministero dell'interno, anche per non sottrarre ulteriormente fondi al comparto della difesa. La mia non vuole essere una critica, ma costituisce semplicemente uno stimolo di riflessione, in relazione alla possibilità di dover affrontare in futuro un problema analogo.

Per quanto concerne l'obiezione di coscienza, auspico che finalmente si possa addivenire alla fine di un lungo percorso,

anche se ritengo che il progetto di legge licenziato dal Senato sia di fatto peggiorativo rispetto a quello licenziato dalla Camera nella scorsa legislatura. Non ho capito bene il discorso sui ragazzi che a diciassette anni dovrebbero già segnalare...

DOMENICO CORCIONE, *Ministro della difesa*. Ho detto: diciotto anni.

MAURO POLLI. È importante che la scelta avvenga comunque dopo i diciotto anni, cioè dopo aver raggiunto la maggiore età, in quanto, se la scelta venisse dichiarata a diciassette anni, sarebbe necessario il consenso dei genitori.

Un'altra questione, cui si è accennato, concerne il nuovo modello di difesa. Tutti ci auguriamo che esso sia più snello, operativo e funzionale; non vorrei, però, che ci portasse soltanto ad avere finalmente un buon militare (finalità, comunque, da condividere), poiché dobbiamo anche fare in modo che — è questo il messaggio che voglio lanciare —, a fronte di un corpo snello ed agile, il grosso testone di cui si parlava prima non pesi in maniera eccessiva. Mi spiego meglio: ci siamo accorti, purtroppo, che nel mondo militare, la burocrazia, gli incartamenti e così via, rappresentano un forte appesantimento; magari abbiamo il cosiddetto Rambo, che però deve raccogliere ventisei timbri prima di poter operare. Occorre quindi un indirizzo per rendere più snella la burocrazia all'interno del nostro sistema di difesa.

Ci preoccupa, infine, il nuovo fronte di turbolenza rappresentato dall'area del Maghreb, che sta creando una tensione a livello internazionale che ci investe in maniera particolare, considerata la vicinanza. Abbiamo apprezzato il potenziamento dell'area di copertura radar, soprattutto con riferimento a quelle zone; resta tuttavia sempre aperto l'importante discorso per il quale, se a livello di sicurezza non riusciamo ad avere quanto prima non soltanto una copertura radar ma anche gli strumenti adatti a gestire e difendere compiutamente i confini nazionali, rimaniamo ad un livello molto aleatorio. Quindi, nel

confermare il massimo appoggio da parte del nostro gruppo per quanto riguarda l'accelerazione, laddove possibile, del progetto EFA, chiediamo se sia prevista, nell'ambito dell'alienazione di strutture da operare, anche un'alienazione di siti al nord ed eventualmente un loro riadattamento (o la costruzione di nuovi) al sud, visto che i pericoli potrebbero arrivare da quella parte.

Vanno peraltro tenuti presenti gli attuali tassi di natalità e la maggiore disponibilità di ragazzi in età di leva al sud piuttosto che al nord, per cui potremmo così agevolare la destinazione nella regione di origine del giovane di leva.

ROBERTO LAVAGNINI. Ringrazio il ministro per il suo chiaro intervento, che ha praticamente toccato tutti i punti di interesse per la nostra Commissione. Non mi dilungherò sul nuovo modello di difesa, sulla riforma dei vertici militari o sulla ristrutturazione delle forze armate, per cercare piuttosto di concentrare il mio intervento su alcuni problemi specifici.

Il primo riguarda l'Arma dei carabinieri, che è essenzialmente una forza di polizia, dipendente in parte dal Ministero dell'interno. Se non erro, nell'ambito del bilancio della difesa, l'Arma dei carabinieri assorbe circa 6 mila miliardi: considerato che la difesa è nelle ristrettezze più acute, specialmente nell'ultimo periodo, mi chiedo quindi se il Ministero dell'interno, che usufruisce del servizio, non possa prendersi in carico una quota della spesa per l'Arma dei carabinieri, pur mantenendo questi ultimi militari.

Per quanto riguarda l'obiezione di coscienza, lei ha accennato ad una gestione autonoma e ad una organizzazione di gestione. Mi chiedo, quindi, se tale organizzazione opera al di fuori del Ministero della difesa e vengono prestati servizi civili ad enti ed organizzazioni, che non appartengono alla difesa, perché i relativi costi non vengano ripartiti fra enti ed organizzazioni che, dopotutto, usufruiscono di un servizio praticamente gratuito. Quindi, trovo che se queste spese venissero ripartite tra gli enti che usufruiscono del

servizio, sgraveremmo il Ministero della difesa.

Per quanto riguarda le rappresentanze militari, recentemente, in questa Commissione, ho sentito dissertazioni dialettiche su « collaborazione », « concertazione », « contrattazione ». Ora, penso che si dovrebbe veramente fare una certa chiarezza su quali siano i compiti di queste rappresentanze militari e su quale sia il loro ruolo all'interno dell'istituzione, ma veramente in modo chiaro, con buon senso, senza andare al di là della disciplina militare, che deve essere mantenuta, ma indubbiamente dando loro una parola in merito, onde evitare tutte quelle rincorse al « diritto » che abbiamo avuto negli ultimi anni.

Termino con una breve richiesta. In tutto il suo intervento lei non ha fatto accenni alla nostra appartenenza alla NATO e alla UEO, ai nostri compiti, alle risorse che devolviamo a questo scopo e soprattutto non abbiamo svolto considerazioni geopolitiche per quanto riguarda il Mediterraneo, là dove sappiamo che recentemente sono spirati venti di integralismo islamico, che stanno pervadendo in tutto il nord Africa e nel vicino Oriente, quindi creando un eventuale prossimo nemico nel sud-Europa. Alla luce della nostra posizione geografica al centro del Mediterraneo, quali sono le risorse eventuali che la difesa propone per un futuro, che potrebbe essere anche abbastanza ravvicinato, per difendere il sud dell'Europa? Grazie, signor ministro.

ELVIO RUFFINO. Nell'introduzione del ministro ho rilevato, oltre all'ovvia competenza, anche un atteggiamento molto schietto e credo anche il desiderio — questa è una novità per i ministri della difesa — di affrontare i problemi per quello che sono e non semplicemente per provocare l'effetto annuncio, come tanto spesso abbiamo visto nel nostro paese. Quando si è formato il nuovo Governo, uno dei punti di maggiore clamore politico è stato proprio la nomina di un generale a ministro della difesa. Si sono levate voci di preoccupazione e di dissenso a sinistra, ma ri-

cordo bene anche molte voci che sollevavano questo tema a destra (ricordo prese di posizione di esponenti del CCD e un po' di tutta la destra, anche se a dire il vero non me ne ricordo di alleanza nazionale). In effetti, si tratta, come sappiamo, di una scelta inconsueta e tutt'altro che illegittima — come è ovvio — che comunque sottolinea in qualche modo una fase contingente di transizione, di grande debolezza della politica, diciamo così. Ma quel che ci preme oggi è di valutare la situazione per quello che è, per i problemi che pone e per le potenzialità che possono esprimersi.

Comincio dalle potenzialità. Se ci fosse un minimo accordo sulla necessità e sull'opportunità di una tregua nello scontro politico, almeno per una certa fase, per una certa parte dei problemi — devo dire che non mi pare sia così —, un Governo tecnico potrebbe favorire quel confronto non pregiudiziale e forse quella convergenza tendenzialmente larga, anche se probabilmente non unanime, che su temi come quelli della politica estera, delle politiche di sicurezza e di difesa sono auspicabili per sottrarle, almeno per quanto possibile, dalla provvisorietà delle contingenze delle difficoltà politiche. Le politiche di sicurezza e di difesa non sono certo estranee al confronto politico, ma sarebbe un elemento di forza del nostro paese se su questi temi prevalessero le convergenze, il comune sentire e un consenso sufficiente, tale comunque da segnare, almeno su questi temi, stabilità e quindi l'efficacia dell'azione del nostro paese.

Vengo ai problemi. Questi temi, però, sono terreno prioritario, come sappiamo, della funzione di indirizzo parlamentare. Non c'è dubbio che sia un'anomalia, una debolezza, il fatto che le aule parlamentari assai raramente e sempre su tematiche sostanzialmente marginali affrontino i problemi della difesa del paese. C'è un grave ritardo nell'adeguamento del nostro strumento militare alla nuova situazione. Condivido le segnalazioni forti di preoccupazione del ministro, ma che non sono un fatto nuovo, perché nel nostro paese discutiamo da una decina d'anni di tale ritardo.

Sappiamo che i paesi a noi alleati, quelli con cui ci confrontiamo, hanno avviato da tempo, concretamente, politiche di riforma molto, molto incisive, molto, molto profonde. Da noi non è così. Questo ha creato — cito quasi il ministro — disagio forte fra chi opera nelle forze armate e credo anche che abbia creato disagio nel paese, una difficoltà a riconoscere nello strumento militare un punto di riferimento sicuro, nonché una difficoltà di assolvimento dei nuovi compiti in una condizione ordinamentale e organizzativa non messa a punto. Dobbiamo anche tener conto che sono già in atto processi di cambiamento di fatto, che non possono però essere convincenti e compiuti proprio perché mancano un indirizzo generale e gli strumenti attuativi.

Il nuovo modello di difesa non può, a nostro parere, essere conosciuto dal Parlamento solo attraverso le comunicazioni e le audizioni che di volta in volta i ministri fanno nelle Commissioni competenti. A nostro parere — non è la prima volta che solleviamo questo problema e sentiamo che anche altre forze politiche lo hanno fatto, anche in questa sede — è necessario un documento parlamentare di indirizzo. Per questo, noi le chiediamo, signor ministro, un impegno ed una collaborazione con le Commissioni difesa di Camera e Senato, per giungere, nelle forme che saranno valutate più efficaci, ad un dibattito — almeno in una delle due aule del Parlamento — che possa concludersi con una mozione parlamentare di indirizzo sul nuovo modello di difesa, che chiuda una fase di discussioni e di incertezza ed apra una fase di dinamica iniziativa. A nostro parere, sarebbe un fatto politico-istituzionale di grande rilievo; appunto, di cambiamento rispetto al passato. In quella sede, si potrebbe verificare il consenso, possibilmente largo, di cui anche lei ha parlato nella sua introduzione e che è necessario, e si realizzerebbe forse una condizione politica in grado di mettere finalmente in moto un processo di urgente e profonda riforma degli strumenti della difesa nazionale. Ci sarebbe, inoltre, un elemento di trasparenza e di consapevolezza del paese,

che credo non possa più sopportare oltre la pratica di ministri della difesa — naturalmente, non mi sto riferendo a lei in questo momento — che si succedono e che si affidano ai proclami sui giornali o nelle conferenze stampa, invece di portare nelle sedi istituzionali un impegno molto fattivo e molto concreto.

Abbiamo sempre chiesto questo dibattito parlamentare, anche in altre occasioni, ma naturalmente esso ci pare più necessario oggi, in presenza di un Governo tecnico. Se si vuole avviare un processo di profonda riforma in un comparto importante come quello della difesa nazionale, bisogna tener conto che questo non può essere sottratto in alcun modo alle sedi in cui si esprime prioritariamente la volontà popolare.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MARIA SIMONA DALLA CHIESA

ELVIO RUFFINO. Inoltre, per fare riferimento ad una questione molto concreta all'ordine del giorno di questa Commissione, è difficile pensare che il Parlamento possa concedere, sui temi della sicurezza e della difesa del paese, una delega — sul principio della delega siamo d'accordo, per le cose che anche lei ha detto —, tanto più se vasta come quella proposta nel disegno di legge n. 1307 (tra l'altro, disomogenea e disorganica; sono affrontati cinque o sei punti), senza contemporaneamente fornire un indirizzo politico per la riforma, che rende più agevole la concessione della delega perché, conoscendo quali sono gli obiettivi, ragionevolmente la loro gestione può essere delegata all'esecutivo.

Mi pare, invece, che, contemporaneamente all'istruzione di questo dibattito parlamentare sul nuovo modello di difesa, possa essere avviata immediatamente — su questo abbiamo già convenuto nell'ufficio di presidenza della Commissione — la discussione sul disegno di legge per la riorganizzazione dei vertici.

Si tratta di un tema sul quale, nella precedente legislatura, il Senato ha svolto un lungo lavoro, giungendo alla definizione di un testo. L'organizzazione dei ver-

tici rappresenta, a nostro avviso, una precondizione per avviare una fase dinamica di riforma, rispetto alla quale i vertici stessi rappresenterebbero una sorta di centro di comando e di gestione. Poiché con riferimento alla materia specifica gli elementi di dissenso sono ben noti, ci attendiamo dal Governo una disponibilità ad apportare tutte quelle innovazioni e modifiche che possano consentire alle Camere di deliberare sulla base di un ampio consenso.

La nostra impressione è che, per avviare una fase di profonda riforma dei nostri strumenti di difesa, debba essere riconosciuta la centralità di tre nodi problematici. Il primo è rappresentato dall'integrazione internazionale delle politiche e degli strumenti di sicurezza e di difesa del nostro paese. Dobbiamo essere consapevoli — anche se tale consapevolezza non è mai stata chiara, soprattutto nell'ultimo anno — che la sicurezza del nostro paese dipende più dall'integrazione che da quanto l'Italia è in grado di fare in modo isolato. Su questo punto abbiamo marcato un dissenso rispetto alle enunciazioni del precedente Governo, tanto più che l'integrazione rappresenta un modo per massimizzare il risultato con il minimo dispendio di risorse, considerato che anche quello delle risorse è un problema delicato, non solo per il nostro paese ma per tutti. Sosteniamo la linea di una più forte integrazione delle forze armate italiane in strutture militari e di sicurezza sovranazionali e pensiamo sia necessario approfondire un maggiore impegno nelle missioni dell'ONU. Riteniamo anche che, liberando le risorse finanziarie occorrenti, sia necessario garantire l'integrazione delle forze armate italiane in ambiti europei comuni. Oltre alle iniziative della UEO, penso, in particolare, a strutture nelle quali non siamo ancora inseriti, quali l'Eurocorpo e l'Euroflotta.

Il secondo nodo problematico è rappresentato dal bilancio della difesa. A tale riguardo bisogna prendere atto che il compromesso nazionale tra burro e cannoni — uso una formula alla quale si fa spesso riferimento — è quello che è. Del resto, si

tratta di un dato dimostrato da un paradosso: il Governo più di destra della nostra storia repubblicana, quello cioè che ha preceduto l'esecutivo in carica, ha tagliato le spese militari di una percentuale pari a quasi il 5 per cento. Ciò dimostra come su questo terreno i vincoli siano obiettivi piuttosto che collegati a differenze politiche o ideali. Tale constatazione ci porta ad identificare un secondo punto fermo: il nostro paese è disposto a riservare a questa importante funzione una percentuale di risorse pari a poco più dell'1 per cento del PIL. Tale situazione ci deve portare ad attribuire alle forze armate e al Ministero della difesa compiti chiari, delimitati e precisi, in considerazione, appunto, dell'esiguità delle risorse. Sono quindi indotto a guardare con una certa diffidenza all'estensione dei compiti della difesa ad ambiti quali la protezione civile e l'ordine pubblico. A tale estensione si può addivenire in momenti eccezionali, ma non può considerarsi normale il ricorso a funzioni che finirebbero per confondere il ruolo di contrasto proprio delle forze armate.

Il terzo nodo problematico è rappresentato dall'esigenza di superare un distacco, ormai evidente, tra l'ordinamento delle forze armate ed il sentire comune dei giovani cittadini. Non intendo entrare nello specifico della questione, ma credo sia evidente che un forte processo di innovazione di tutta la struttura della difesa non possa aver luogo in modo democratico senza un forte consenso ed un'adesione popolare. Ciò comporta la necessità di affrontare in modo convincente ed adeguato ai tempi il tema dell'attuazione del dettato costituzionale che sancisce, tra i doveri dei cittadini, quello della difesa della patria. In tale ambito occorre definire il rapporto tra esercito di leva ed esercito professionale in modo diverso da come si è fatto fino ad oggi. Sono consapevole che questo tema comporta una riflessione molto concreta sulle risorse disponibili e ho anche consapevolezza del fatto che esso sia legato alla questione del servizio civile. A tale riguardo, sono del parere di giungere ad una soluzione mista.

Quanto al problema relativo ai carabinieri, nessuno mette in discussione il mantenimento dello *status* militare dell'Arma. Dichiariamo comunque la nostra disponibilità ad affrontare in modo positivo le questioni indicate dal ministro in ordine al possibile aggiornamento della collocazione dell'ordinamento dei carabinieri.

Per quanto concerne l'obiezione di coscienza, non farò cenno alle nostre posizioni, dal momento che sono ben note a tutti. Non posso tuttavia non segnalare un pericolo: che questa tematica, anche all'interno della Camera, divenga un elemento ed un terreno di pura contrapposizione, ritardando tutto il lavoro che è stato svolto e non consentendo di affrontare i problemi obiettivi che da essa derivano. Di libri bianchi, Mastrangelo, ne ho già letti molti: adesso leggerò anche il tuo, che presumo sostenga tesi contrarie a quelle contenute nelle precedenti analoghe iniziative. Esistono problemi obiettivi che non possono essere elusi. Il ministro, per esempio, ha accennato alla questione di un'organizzazione da realizzarsi al di fuori dell'ambito della difesa, con tutte le difficoltà che ne deriverebbero. Penso, inoltre, alle preoccupazioni dell'amministrazione della difesa e del ministro, sulle quali rifletteremo e discuteremo senza alcuna pregiudiziale. L'obiettivo è di giungere a soluzioni comprensibili, ragionevoli e, possibilmente, accolte dal più ampio consenso possibile.

PRESIDENTE. Onorevole Ruffino, la invito a concludere.

ELVIO RUFFINO. Mi avvio rapidamente alla conclusione, presidente.

Sulla questione della rappresentanza militare, prendiamo atto della diversità dell'atteggiamento del ministro Corcione rispetto a quello dell'amministrazione che lo ha preceduto. In passato, per esempio, abbiamo constatato, esaminando lo schema di decreto attuativo dell'articolo 2 della legge n.216, un atteggiamento che a nostro avviso rappresentava un passo indietro rispetto all'orientamento del legislatore espresso tre anni fa. Prendiamo atto

della nuova situazione e, nel contempo, sollecitiamo un maggiore coraggio su questo punto per evitare il rischio di un fallimento dell'esperienza delle rappresentanze, fallimento che aprirebbe scenari sicuramente non positivi e comunque non valutabili in questo momento. L'esperienza delle rappresentanze non può ridursi semplicemente ad un sistema ascendente di informazioni, dovendo invece essere considerato un ruolo di concertazione paranegoziale che va messo in relazione anche alle esperienze dei paesi ai quali facciamo di solito riferimento.

GUIDO BALDO BALDI. Signor ministro, pur nella consapevolezza di poter essere considerato un emerito rompiscatole di questa legislatura, ribadirò a lei le stesse considerazioni che ho rivolto al ministro Previti all'atto del suo insediamento. In un passaggio delle dichiarazioni programmatiche del Presidente Dini, dopo aver fatto riferimento alle ristrettezze economiche, era contenuto un riferimento al seguente concetto: accanto alle privatizzazioni delle società statali a tutti note, si pensa a precise dismissioni di tutti quei beni, mobili ed immobili, di proprietà dello Stato che non servissero per la vita e per l'essenza del funzionamento della struttura dell'ente Stato. Il pensiero corre subito al megaemendamento approvato circa tre mesi fa nel corso dell'esame del disegno di legge finanziaria con il quale, nell'ambito di un intervento di 500 miliardi, saltarono — cioè sparirono — i mille miliardi destinati all'ammodernamento e al potenziamento delle forze armate. Trovammo con qualche marchingegno 500 miliardi, signor ministro, per salvare quelle entità industriali (i cantieri di Riva Trigoso per la nave ausiliaria per la marina militare, l'Agusta per le AC-101, l'Alenia per l'AMX e così via). Lo abbiamo fatto per gli effetti, non strettamente militari, di ricaduta sulla società industriale italiana, poiché non stiamo parlando di fabbriche che producono solo bombe a mano o mine antiuomo che stanno sparando. La situazione della Valsella, che è vicino al mio paese di origine, ci dimostra

come, se certe realtà non sono più attuali, si possano cancellare, ma ben diverso è mettere in discussione la tecnologia acquisita da società come la SIAI Marchetti, l'Augusta, l'Alenia per recuperare la quale, poi, ci vogliono anni e anni. In proposito vale la pena di ricordare il vecchio adagio dell'oste che ha rovinato il buon nome dell'osteria che gestiva: ci vuole pochissimo tempo per rovinare il buon nome di qualcosa, ma tantissimi anni per ricostituirlo.

La preghiera che rivolgo al ministro è di fare un esame della situazione, una sorta di estratto conto delle attività immobiliari della difesa che non sono più necessarie non dico al nuovo modello di difesa, ma neanche a quello attuale. Lei sa benissimo che ci sono attività, depositi, hangar, caserme, strutture di vario tipo nei centri delle città che potrebbero essere vendute a peso d'oro.

DOMENICO CORCIONE, *Ministro della difesa*. L'incasso va alle finanze.

GUIDO BALDO BALDI. Chiedo ai colleghi se non fossero eventualmente disposti a porre in essere uno strumento che metta il Ministero della difesa in condizione di ridurre i tempi tecnici per le dimissioni; nel corso di una recente audizione, infatti, abbiamo saputo che negli ultimi dieci anni si sono realizzate vendite per trenta milioni a causa di intoppi burocratici. Cerchiamo allora di semplificare questo *iter* burocratico.

Vi è poi una seconda questione che ho già ribadito più volte. Ricevo continue sollecitazioni, naturalmente da ragazzi che provengono dal mio collegio elettorale, relativamente alla « naia »: quasi nessuno, infatti, va volentieri a fare il servizio militare. Mi risulta che in Germania, dal 1° gennaio 1995, la durata del servizio di leva sia stata ridotta a dieci mesi; mi risulta anche, signor ministro - e vorrei il suo conforto in proposito -, che la Germania nel suo nuovo modello di difesa avrebbe in animo di ridurre a cinquantamila militari, bene equipaggiati e bene addestrati, la vera e propria *force de frappe*. Vorrei sa-

pere quale è la sua opinione in proposito.

Per quanto riguarda il servizio di leva, occorre quantificare il numero di soldati necessari. Per conto mio, desidero sapere da lei se non ritenga più opportuno procedere subito, se non domani tra un mese, alla riduzione da dodici a dieci mesi della durata del servizio di leva, come si è fatto in Germania. Infine continuo a ripetere, come ho già fatto in Assemblea, che, almeno per andare incontro ai *desiderata* dei ragazzi, si debba decidere una volta per tutte di regionalizzare il servizio di leva, cioè di prevedere che esso venga prestato nella regione di residenza; e per avere questo diritto non c'è bisogno che si abiti da chissà quanti anni nella regione; è difficile infatti pensare che un ragazzo si sposti per prestare il servizio militare in una regione piuttosto che in un'altra.

A questo proposito si pone anche una questione di equiparazione con i ragazzi che prestano il servizio civile. Mi corregga se sbaglio, signor ministro, ma mi sembra che un obiettore di coscienza non venga mandato da Genova a Palermo...

ELVIO RUFFINO. È possibile.

DOMENICO CORCIONE, *Ministro della difesa*. Se impazzisce, sì; gli obiettori hanno infatti diritto di scegliere l'area vocazionale e l'istituto presso il quale prestare servizio, e scegliere l'istituto significa scegliere la sede.

STEFANO SILVESTRI, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. C'è un ordine del giorno Bellei ed altri, approvato dall'Assemblea, che, con riguardo all'operazione « Vespri siciliani », invitava a mandare tremila obiettori di coscienza in Sicilia.

GUIDO BALDO BALDI. Non vorrei gettare benzina sul fuoco, ma dopo il mio intervento in Assemblea sulla regionalizzazione del servizio militare ho raccolto un ampio consenso di diversi colleghi di alleanza nazionale, del PDS, di forza Italia. Fra l'altro, signor ministro, colleghi, sono anni che se ne parla, non vedo perché

non si possa prendere una decisione una volta per tutte.

FRANCESCO PARISI. Sono tra coloro che, prima della crisi che ha poi condotto al Governo Dini, sollecitavano l'inizio dell'esame dei disegni di legge di cui si è parlato oggi pomeriggio, partendo da un incontro col ministro, il quale avrebbe dovuto aggiornarci in ordine all'indirizzo complessivo della politica di difesa per poi procedere all'esame analitico dei progetti presentati e da presentare. La crisi di governo ha confermato questa esigenza, per cui il primo incontro con il ministro non celebra il rito dell'enunciazione in dettaglio degli obiettivi programmatici del nuovo Governo, ma è anche l'occasione in cui realizziamo questo rapporto che deve portarci, in tempi relativamente brevi io spero, a realizzare alcuni risultati.

Sono grato al ministro per la presentazione della politica della difesa che ci ha fatto nella sua qualità di neoministro ma anche di responsabile della conduzione del ministero e della direzione qualificante di un processo di rinnovamento, modifica e riforma del modo di essere della difesa nel nostro paese. Ringrazio il ministro per la competenza e la completezza della sua esposizione. Desidero solo aggiungere che, per un'antica esperienza, probabilmente non generalizzabile, ho sempre la tentazione di immaginare che se la nostra amministrazione pubblica di tanto in tanto avesse gestioni straordinarie tecniche, probabilmente ne trarrebbe vantaggio dal punto di vista della crescita dell'azione amministrativa. Se qualche istituto di ricerca sulla pubblica amministrazione dovesse approfondire il grado di miglioramento della condizione complessiva dell'amministrazione sottoposta a gestione straordinaria — mi riferisco all'amministrazione locale — ci accorgeremmo che la qualità dell'azione amministrativa ne risulta accelerata, se non altro perché il tecnico presente al vertice dell'amministrazione non ha i condizionamenti negativi derivanti dalle contrapposizioni di schieramenti formali, ma ha una visione degli obiettivi senza quelle retroinsinuazioni che

non corrispondono all'interesse generale. Per definizione, il governo tecnico è composto da uomini vocati solo al servizio delle istituzioni e non alla realizzazione di obiettivi personali o particolari di schieramento. Per queste ragioni, auspicio di tanto in tanto la presenza di tecnici non perché commissariano la politica ma perché le danno il tempo di decantare gli eccessi, le distorsioni e tutto quello che non rientra nella sua espressione più nobile. In questo modo, si consente alle forze politiche di recuperare il senso della loro responsabilità ed adeguatezza rispetto alle istituzioni che vogliono servire e, nel contempo, si mettono i tecnici, che comunque hanno una certa sensibilità politica — non esistono, come taluni affermano, governi solo tecnici — in condizione di garantire un risultato che consenta poi alle forze politiche che subentrano di andare oltre con maggiore efficacia e probabilmente con maggiore speditezza.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PAOLO BAMPO

FRANCESCO PARISI. Saluto, quindi, la continuità del ministro Corcione con molto più entusiasmo di quanto posso dire di averne avuto salutandolo il ministro che lo ha preceduto. Ciò non per una valutazione politica ma perché vedo con piacere un tecnico alla guida del Ministero della difesa, come avviene per altri ministeri. Nella precedente esperienza i problemi hanno avuto grande spazio sui *mass-media* con scarsi risultati nell'azione concreta di governo, per cui se la continuità ha il senso di una conferma della linea politica dei Governi degli ultimi anni che hanno individuato, senza modifiche rilevanti, metodi, comportamenti, indirizzi, progetti e proposte, mi sta bene. Ciò dimostra, al di là delle scelte politiche, che i problemi non possono avere margini di flessibilità legati ad un tipo di maggioranza o ad un altro: si tratta, infatti, di problemi che rimangono quelli che sono qualunque sia il Governo che li gestisce, perché subiscono condizionamenti tecnici e politici nazionali ed in-

ternazionali che non possono che trovare risposte acconce.

Considero una grande opportunità quella di avere tecnici al governo ed in particolare alla guida del Ministero della difesa (mi riferisco anche ai collaboratori del ministro). Vorrei non perdere la favorevole occasione che consente al paese di andare avanti nella realizzazione di alcuni obiettivi fondamentali non più differibili. I colleghi che mi hanno preceduto hanno detto che il modello di difesa è diventato un po' una favola nel mondo e non solo in Italia e che si sta aspettando che il nostro paese finalmente si adegui. Infatti, spesso i colleghi degli altri paesi appartenenti alle organizzazioni di cui anche noi facciamo parte (NATO ed UEO) ci domandano — come hanno fatto nel corso della nostra visita a Bruxelles — a che punto siamo col modello di difesa.

La continuità di un ministro tecnico è nelle cose, senza che gli amici che si richiamano alla precedente maggioranza manifestino contrarietà rispetto a queste mie affermazioni: se vi è un settore nel quale il paese ha avuto una convergenza anche prima della caduta del muro di Berlino, è quello della politica estera e della difesa. D'altro canto le grandi forze politiche e le presenze culturali e sociali nel paese non hanno un margine di contrapposizione come accadeva nel passato. Ciò rende incomprensibile il fatto che non riusciamo a concludere la realizzazione del modello di difesa che si articola nell'approvazione del disegno di legge sui vertici militari e nella ristrutturazione delle forze armate. È necessario giungere a conclusione in tempi brevi, perché non vi è dubbio che, facendo parte di organizzazioni internazionali di difesa — esemplificativamente cito l'esigenza dell'omogeneità della risoluzione per la *partnership for peace* —, dobbiamo chiederci cosa diamo ai paesi con i quali siamo associati, a livello di NATO. In caso contrario, la nostra diventa una presentazione alquanto « arlecchinata », con contraddizioni in termini di inefficienza che, alla fine, dimostrano l'incapacità di dare un apporto di partena-

riato che pure ritenevamo di poter fornire.

Il collega Ruffino ha parlato di un documento di indirizzo che, a mio avviso, non rappresenta un modo dialetticamente efficace di porre il problema, ma è il ribadimento di un'esigenza che abbiamo affermato e che poniamo al ministro tecnico, affinché collabori nel modo più responsabile e pieno.

Di solito, non sono entusiasta dei ministri tecnici, perché hanno le difficoltà derivanti dalla rispettiva provenienza professionale o scientifica, però proprio questa può rappresentare un merito, perché all'osservazione che può essere rivolta al politico (« Attento, i nostri non ci stanno »), il tecnico può controbattere: « Se non mi aiutate a realizzare questi obiettivi, perdiamo un'opportunità che potrebbe non ripetersi nelle stesse favorevoli condizioni ». Quindi, dimostriamo al paese che i tecnici danno un valore aggiunto e non sottraggono un'opportunità.

Certamente i vertici militari hanno bisogno di un'ulteriore riflessione; la ristrutturazione delle forze armate non può non essere un obiettivo prioritario. E la riforma della leva? Caro ministro, la riforma della leva non consiste nella regionalizzazione di cui parlava il collega Baldi, motivata dal fatto che i giovani della sua regione non vogliono andare nel sud. Neppure i nostri ragazzi del sud vogliono andare al nord. Consentitemi di ripetere per l'ennesima volta che in Sicilia ci sono circa 8.500 giovani di leva; le strutture per la difesa, cioè le caserme di addestramento reclute, sono 2.500; abbiamo poi 5 mila soldati destinati all'operazione « Vespri siciliani ». Non sono molto entusiasta della possibilità che il giovane preli il servizio di leva sotto casa, perché ciò comporterebbe grossi rischi, mentre sarebbe estremamente utile che tale servizio si svolgesse nella propria regione. Operando nella riorganizzazione della leva una redistribuzione delle forze armate sul territorio in relazione ai rischi della difesa sufficiente (così viene definita), il presidio del territorio è già un elemento di si-

curezza e di garanzia per la serenità della vita di ogni comunità.

Vi sono i problemi del riequilibrio tra nord e sud, della dismissione delle caserme al nord, della riorganizzazione e della modernizzazione delle forze armate sul territorio, della funzione di polizia giudiziaria, della presenza certamente essenziale dei militari sul territorio. La durata della leva può ridursi, ma nel contesto della riorganizzazione delle forze armate; si può per esempio prevedere la partecipazione delle donne, annunciata più volte dal ministro Previti (ma la legislazione Previti è sui giornali e non sulla *Gazzetta Ufficiale*).

Credo che il discorso complessivo delle riforme debba partire dal bilancio, che non va ridotto. Caro collega Ruffino, tu hai ragione in relazione al contenimento del bilancio; però, se vogliamo un modello di difesa, dobbiamo investire risorse per organizzarlo, almeno per alcuni anni; non è infatti possibile attuarlo risparmiando sul bilancio. Abbiamo avuto l'imbarazzante situazione, non chiarita fino in fondo, per cui il ministro dichiarava di ottenere un aumento di mille miliardi mentre Berlusconi parlava di una riduzione di mille miliardi; speriamo di riuscire a chiarire questo equivoco in futuro.

In conclusione, l'autonomia della pubblica amministrazione comporta un ruolo autonomo delle forze armate. Si potrebbero delegare una serie di compiti, che potrebbero essere benissimo regolati con atti amministrativi. Va rivisto tutto il contesto legislativo in materia, al fine di ammodernare la pubblica amministrazione. La conferma della militarità dei carabinieri è possibile a condizione di far scattare meccanismi automatici di estensione dei riconoscimenti economici e giuridici; qualunque beneficio previsto per la pubblica amministrazione, che possa essere esteso ai militari o alla polizia, deve essere accordato anche a questi ultimi senza l'agitazione, il dissenso o la delusione di questi servitori del paese.

Per quanto riguarda l'obiezione di coscienza, ho avuto la fortuna di far parte

del Senato durante la X legislatura; mi sono reso conto dell'esistenza di un'alternanza per cui in una legislatura si definisce un testo alla Camera e nella successiva si definisce al Senato: spero che il provvedimento abbia più fortuna con l'attuale ministro della difesa, ex capo di stato maggiore, perché alcuni denigratori inguaribili hanno dichiarato che il problema dipende dagli stati maggiori. Allora lo stato maggiore e il ministro, in una simbiosi sinergicamente efficace, troveranno la soluzione per uscire in qualche modo dall'attuale situazione, realizzando una difesa della patria che abbia un valore etico, effettuata non solo con le armi ma anche mediante servizi appropriati di prevenzione sociale a favore della comunità, che patria comunque è.

Occorrono, quindi, rigore ed efficienza, nella consapevolezza che queste grandi riforme non sono rinviabili, ma che possono essere effettuate progressivamente, con piccoli passi, però alla luce di un disegno strategico complessivo, che può certamente essere identificato nel documento di indirizzi di cui si parlava.

PRESIDENTE. Sospendo brevemente la seduta.

La seduta, sospesa alle 17,10, è ripresa alle 17,25.

PRESIDENTE. Riprendiamo i lavori.

DOMENICO CORCIONE, Ministro della difesa. Chiedo scusa, ma durante l'interruzione i miei collaboratori, in collegamento con Palazzo Chigi, mi hanno annunciato che probabilmente questa sera vi sarà un Consiglio dei ministri.

Vi ringrazio per l'opportunità che mi avete offerto di raccogliere la notizia e mi scuso di essere stato, involontariamente, la causa dell'interruzione non gradita.

PRESIDENTE. Il signor ministro si sta assumendo delle responsabilità non sue. Ho chiesto scusa ai colleghi per aver sospeso repentinamente la seduta, ma si trattava di assolvere un impegno assunto con gli organi di informazione.

Non pensavo che i tempi potessero protrarsi così, pertanto chiedo nuovamente scusa per la sospensione, cosa che peraltro è avvenuta altre volte. Mi auguro che ciò non abbia provocato disagio ai colleghi.

MARTINO DORIGO. Il ministro Corcione si è riferito alla legge-delega sul nuovo modello di difesa. Personalmente condivido le osservazioni svolte al riguardo che, pur non essendo pregiudizialmente contrarie, richiedono che la legge-delega abbia dei contenuti precisi.

Da anni in Parlamento si parla del nuovo modello di difesa senza che in proposito sia stato presentato un provvedimento organico, neppure relativamente agli indirizzi. Non è possibile esaminare la legge-delega perché rischieremo di attribuire una delega senza conoscere il progetto che il Governo è delegato ad attuare. Abbiamo ascoltato le relazioni dei ministri, ricevuto documenti informali e pubblicazioni dello stato maggiore della difesa e dell'esercito, così come abbiamo letto le interviste e gli interventi sulle riviste militari, ma mai nessun progetto - ripeto - è stato presentato in nessuna sede.

Quando il ministro Previti, dinanzi alla nostra Commissione, ha annunciato la presentazione del modello di difesa, ci siamo trovati dinanzi un documento che era un contenitore vuoto, in quanto prevedeva soltanto cinque titoli corrispondenti alle cinque deleghe richieste, ossia servizio femminile, la riforma dei vertici, il servizio volontario, la ristrutturazione e la struttura della difesa. Ripeto, sono cinque titoli. Al di là della lettura delle riviste militari, dell'ascolto delle relazioni dei ministri e dalla partecipazione ai convegni organizzati dal CASD, dall'ISTRID o da altri organismi, a tutt'oggi in Parlamento non si è elaborato alcun progetto. Tornerò tra un attimo sull'argomento.

Capisco e condivido il fatto che l'ordinamento complessivo di un sistema di difesa presupponga adempimenti tecnici che esulano dalle funzioni squisitamente parlamentari, ma la cornice politico-strategica, geopolitica e militare è certa, data e confermata. Prima di discutere sulla con-

cessione o meno della delega relativa al modello di difesa o ai cinque adempimenti interni ad esso, abbiamo bisogno di conoscere il progetto, anche perché questi sono notevolmente cambiati in corso d'opera con il passare degli anni.

Vero è, come afferma lei, signor ministro, che in questa materia il corso d'opera è in continuo movimento e, dunque, vi è bisogno di flessibilità; questa Commissione però ha lamentato un'eccessiva flessibilità dato che il bilancio della difesa consente l'uso discrezionale dei capitoli di spesa da parte dell'amministrazione militare.

Durante la precedente legislatura presso il Ministero della difesa è stata insediata una commissione di studio secondo la quale da 260 capitoli si poteva passare a 60.

Esprimendo il parere sul bilancio della difesa, in questa legislatura, abbiamo sottolineato che per l'ultima volta avremmo votato un bilancio a scatola chiusa, considerata la sua illeggibilità e la sua inintelligibilità, rispetto al quale non si capiscono gli spostamenti e le scelte di allocazione delle risorse. La flessibilità è necessaria, soprattutto rispetto alla competizione strategica ed alla rincorsa tecnologica, ma la flessibilità attuale è francamente eccessiva.

Il ministro Corcione ha fatto riferimento al confronto avuto con i suoi omologhi degli altri paesi europei quando era capo di stato maggiore della difesa. Se è vero che in quegli Stati l'esecutivo ha maggiori prerogative deliberanti in materia di scelte tecniche di difesa, è altrettanto vero che i meccanismi di controllo parlamentare sono molto più forti.

Negli Stati Uniti d'America - la documentazione relativa, proveniente dall'ambasciata italiana, è in Commissione - ogni volta che si discute del bilancio della difesa americana si producono migliaia e migliaia di pagine, dal momento che il Parlamento misura persino i bulloni dei cingoli dei carri armati! La scelta circa il numero dei carri armati può anche attere ad una prerogativa di cui l'esecutivo si assume la responsabilità - l'esecutivo si prefigge degli obiettivi, condivisi o meno

dalla maggioranza, ma se questa li condivide, il governo è libero di attuarli come crede — ma il controllo sulla congruità, sull'economicità e sulla produttività attiene ad una funzione squisitamente parlamentare, che in quelle nazioni è molto più articolata ed incisiva rispetto all'Italia.

La stessa legge n. 436 è farraginosa e improduttiva, in quanto consente alla Commissione difesa di esprimere un parere su un progetto senza prevedere la verifica del suo sviluppo, il rispetto dei canoni e gli obiettivi individuati, l'aumento o la diminuzione dei costi in corso d'opera (in genere si tratta solo di aumenti), le modifiche in corso d'opera e i risultati raggiunti. Non abbiamo questa possibilità, giudichiamo solo all'inizio.

Il Governo può decidere che rispetto ad un obiettivo strategico occorrono due brigate corazzate e non cinque: è una decisione di sua competenza. Poi però spetta al Parlamento verificare se i carri armati acquistati dal Governo rappresentino una scelta intelligente o meno (ricordo in proposito la vicenda *Ariete*, che ci ha occupati nella precedente legislatura), perché vengono in considerazione i fondi statali, per cui deve essere valutata la fondatezza, la congruità e l'economicità della spesa. Con ciò voglio affermare non che siamo pregiudizialmente contrari, ma sostengo che ci opponiamo ad una legge delega che venga approvata oggi, senza avere i presupposti relativi ai progetti ed agli obiettivi, ossia senza che il Parlamento disponga degli strumenti necessari per verificare, in base al bilancio della difesa ed ai progetti d'arma di cui alla legge n. 436, il ritorno delle scelte che si delegano al Governo. Non è un problema di poco conto.

Sempre a proposito del problema del bilanciamento dei rapporti tra poteri, è vero che in altri ordinamenti, anche europei, l'esecutivo ha maggiori compiti di gestione rispetto alle scelte amministrative e non si verifica il paradosso esistente nel nostro paese, in cui lo stato maggiore può sciogliere una brigata senza discuterne con nessuno, ma non può sciogliere l'alto comando territoriale. Nel merito di tale vicenda, però, vorrei sottolineare che lo

stato maggiore non era obbligato a sciogliere delle brigate, se intendeva procedere ad un ridimensionamento. Personalmente, infatti, non ho condiviso lo scioglimento di alcune brigate, perché il fatto che vi sia un'incongruenza di ordine legislativo non autorizza ad operare scelte amministrative incongruenti. Del resto, non condivido, ripeto, le decisioni che in alcuni casi sono state assunte in proposito (e credo, tutto sommato, che non le condivida neppure lei, signor ministro). È bene, allora, porre nuovamente in discussione tali temi, perché tutti noi abbiamo constatato che vi è una ridondanza logistico-amministrativa nelle nostre forze armate, e riteniamo che non si possa continuare a sciogliere brigate mantenendo nel contempo tale ridondanza. È però altrettanto opportuno che, al di là degli strumenti legislativi, anche gli atti concreti dell'amministrazione militare seguano una direzione differente.

Vi è poi un altro aspetto che desidero sottolineare in merito all'ordinamento della difesa nazionale. Il precedente governo ha presentato un progetto di legge sui vertici militari che credo l'attuale esecutivo intenda fare proprio. Su questo, allora, vorremmo avere un confronto, perché riteniamo che certamente sia giusto rendere più certe ed efficienti le procedure per unificare i livelli di comando evitando confusioni e sovrapposizioni, però è altrettanto giusto operare un bilanciamento dei poteri. In tutti gli altri paesi del mondo occidentale, per esempio, il segretario generale della difesa è un civile e la direzione dell'industria degli armamenti è affidata ad un'amministrazione civile: non vi è, quindi, sovrapposizione tra chi gestisce lo strumento militare e chi invece deve dirigere la produzione delle attrezzature che dovranno essere utilizzate. Tale commistione di ruoli a mio parere non è produttiva, in un sistema di trasparenza e di bilanciamento di poteri. Se, infatti, l'entità politica stabilisce alcune finalità e si pone determinati obiettivi da realizzare, anche sulla base delle necessità evidenziate dall'amministrazione militare, non può poi essere quest'ultima a gestire la progettazione, la produzione e gli indirizzi.

DOMENICO CORCIONE, *Ministro della difesa*. Il segretario generale non gestisce la produzione.

MARTINO DORIGO. Il direttore generale degli armamenti sì, e questa figura nel nostro ordinamento è purtroppo unificata con quella del segretario generale. Tale unificazione, a mio modo di vedere, è assurda: il direttore generale degli armamenti dovrebbe essere un civile, perché sovrintende alla produzione bellica e quindi ha responsabilità che debbono essere separate dallo strumento esecutivo che gestisce direttamente le forze armate; in secondo luogo, il segretario generale della difesa può anche essere un militare, però non dovrebbe essere direttamente responsabile delle funzioni civili. In tal senso, invece, è diretto il progetto di legge cui si è fatto riferimento, superando perfino i principi stabiliti nella legge sulla dirigenza. Non è possibile che i dirigenti generali che hanno responsabilità decisionali siano subordinati all'autorità del capo di stato maggiore della difesa, attraverso il segretario generale.

DOMENICO CORCIONE, *Ministro della difesa*. L'azione amministrativa fa capo comunque al ministro. Nel disegno di legge che è stato presentato, il direttore generale degli armamenti e segretario generale ha due referenti: uno è il capo di stato maggiore della difesa, per quanto attiene alle decisioni di carattere operativo, e l'altro è il ministro, al quale il segretario generale risponde sotto il profilo amministrativo.

MARTINO DORIGO. Sì, ma io affermo che i direttori generali dell'amministrazione civile della difesa non possono rispondere direttamente al segretario generale o al capo di stato maggiore della difesa. È questo il vizio di forma. Se infatti la legge sulla dirigenza stabilisce l'autonomia deliberativa di tali direttori, questi dovrebbero rispondere soltanto al ministro, non al capo di stato maggiore della difesa: questa è un'aberrazione giuridica.

Vengo ora a questioni più specifiche, che sono state da lei in parte sollevate, si-

gnor ministro. Mi riferisco al tema delle forze militari di polizia. Il nostro è il paese occidentale - faccio affermazioni assolutamente scontate e più volte ripetute in questa Commissione - che ha il più ampio organico di forze di polizia: abbiamo 380 mila uomini, tra Guardia di finanza, Polizia di Stato, Arma dei carabinieri e piccoli altri corpi accessori. Perché, allora, questa ridondanza di personale non dà gli effetti sperati in materia di controllo del territorio? È un problema che va posto, perché non può trattarsi soltanto di una difficoltà di coordinamento, che pure rappresenta uno dei problemi del nostro paese. Bisogna almeno cominciare a riflettere su quale unificazione effettuare nelle strutture amministrative e logistiche di sostegno. È mai possibile che, tra finanza, carabinieri e polizia, abbiamo tre marine, tre aviazioni, e così via? Tale ridondanza sottrae risorse all'effettiva azione anticrimine ed al controllo del territorio. Non ho alcun pregiudizio sul carattere militare dell'Arma dei carabinieri (mentre è noto che sostengo la necessità di una smilitarizzazione della Guardia di finanza), ma il punto è di verificare se ciò non impedisca lo snellimento di alcuni servizi, per esempio attraverso l'istituzione, finalmente, di una guardia costiera che possa unificare tutti i servizi a mare.

In questa logica, mi preoccupa il fatto che il ministro, nella sua introduzione, non abbia voluto discostarsi da accenni estremistici - mi si passi il termine - provenienti dall'interno dell'Arma. Se è giusto, infatti, tendere a razionalizzare e migliorare lo *status* dei carabinieri, che hanno una doppia dipendenza, militare e di polizia, sinceramente ci preoccupa la possibilità che ciò possa addirittura portare questo corpo a diventare una forza armata indipendente. Mi sembra che ciò sarebbe in contraddizione con i principi del coordinamento delle forze di polizia, della razionalizzazione dei costi e della migliore utilizzazione degli uomini. Vorrei allora comprendere in che modo il Governo ed il ministro intendano orientarsi in questa materia. Ritengo infatti che la spinta esistente sia comprensibile, non vo-

glio criminalizzarla, perché deriva dall'orgoglio della propria bandiera e della propria storia lunga ed onorata, però sono convinto che tendere alla costituzione di una forza armata indipendente stravolga le finalità e la produttività che si vogliono dare alle varie forze di polizia del nostro paese.

In merito allo scioglimento delle brigate, di cui si è parlato, voglio dire che anche in quel caso vi sono stati adempimenti - che rientravano nelle prerogative tecniche di un determinato organo - non discussi dal Parlamento, rivolti in senso opposto rispetto a quanto noi avremmo auspicato. Infatti, la famosa circolare che restituiva i comandi di reggimento, presentata semplicemente come un sistema per salvaguardare la tradizione dei reggimenti e mantenere unicità di comando e maggiore responsabilità nella figura del colonnello rispetto alle unità di base del nostro esercito, ha contribuito in realtà a mantenere una situazione di ridondanza. Il punto è che continuiamo ad avere riduzioni di reparti mentre non abbiamo mai avuto alcuna riduzione di ufficiali, sottufficiali o militari di leva. Gli ufficiali in esubero finiscono allora nei comandi di reggimento: se, quindi, questi rappresentano soltanto una forma di mantenimento di prestigio e tradizione, è sufficiente che vi sia a capo un colonnello; se invece vi si costruisce intorno un comando di reggimento, ciò rappresenta un esempio di ridondanza ingiustificata. Tutti gli ufficiali sottratti ai reparti che vengono chiusi, poi, anziché essere prepensionati o trasferiti ad un'altra amministrazione, come la legge consentirebbe, vengono riciclati in enti civili, nelle famose gestioni fuori istituto: all'ossario militare, per esempio, vi è un colonnello che tiene il registro dei visitatori; nei centri logistici, negli alberghi e nelle spiagge abbiamo alti ufficiali che si trovano lì insieme al personale militare. Si tratta di centinaia o migliaia di persone. Non abbiamo nulla in contrario sul fatto che esistano enti mutualistici o finalizzati al benessere della truppa. Non ha però senso parlare di riduzione delle forze e continuare a mantenere questa ridon-

danza. Anche su questo vorremmo che il suo ministero desse dei segnali di novità.

Signor ministro, apprezzo la sua giusta modestia perché, essendosi appena insediato, in qualche modo non vuole sembrare come l'inventore della verità della storia; credo però che farà bene a mettere mano a certi problemi, proprio perché lei conosce meglio di altri l'ambiente. Al riguardo, al di là delle polemiche che vi sono state, vorrei sottolineare che finora il vero problema è stato il fatto che spesso i precedenti ministri non sapevano nulla di difesa, anche perché su questa materia nel nostro paese non vi è una cultura diffusa. Ma, se in forma non rituale il problema viene risolto attraverso la sua persona, lei deve farsi carico, avvalendosi della sua conoscenza, di provvedimenti che - mi consenta il termine - siano anche un po' coraggiosi.

Per quanto riguarda gli esuberanti, lei ha parlato di obiezione di coscienza e della necessità che non vi sia una discriminazione tra i giovani che dovessero risultare in esubero rispetto al fabbisogno delle forze armate. Su questo un confronto vero non abbiamo mai potuto farlo, lo abbiamo fatto a livello di dibattito, mai di verifica legislativa o di indirizzo parlamentare. Personalmente credo, per esempio, che il nuovo modello di difesa non possa sacrificare la componente della leva, la quale è fondamentale, a mio avviso, nel nostro ordinamento, nel rapporto tra le forze armate e la società italiana per la sua storia e per i fondamenti costituzionali. Quindi, pur non essendo favorevole ad una riduzione eccessiva della componente della leva, di fronte ad un gettito delle classi di leva che nel nostro paese risulta comunque in tendenziale calo, constato che il problema degli esuberanti va riducendosi. Infatti, se da una parte aumenta la disponibilità e la volontà di obiezione di coscienza e dall'altra diminuisce il gettito, in una prospettiva che non appare di enorme riduzione del servizio di leva, il problema potrebbe non diventare enorme. Potrei quindi sperare che non si sia costretti - come dice lei, signor ministro - a costruire una seconda struttura, sovrapposta

a quella militare, di gestione degli esuberanti, anche perché ritengo più giusto consentire a chi lo desidera di fare sia il servizio militare sia quello civile ma come una vocazione, come una scelta. Non devono esservi ragazzi italiani che non possano svolgere né l'uno né l'altro servizio nonostante lo vogliano. Ad un ragazzo non può essere impedito di fare l'obiettore di coscienza ma neanche di fare il militare di leva se lo vuole, perché credo, vivaddio, che anche questo sia un diritto sacrosanto.

Per questo non ho neanche condiviso il provvedimento che tende a sopprimere anche la figura degli ufficiali di complemento. Infatti, è importante in ogni paese che un cittadino in divisa possa partecipare non solo al servizio militare ma anche ad esperienze minime di comando. Le nostre forze armate devono avere una continua e profonda integrazione culturale con la società e con la vita civile.

Venendo alla questione della legge n. 382, ricordo che lei, signor ministro, già quando era capo di stato maggiore della difesa aveva posto con molta franchezza l'interrogativo o sindacato o rappresentanza. Anche su questo gradirei una verifica, un dibattito approfondito, perché la situazione è molto complessa, è una delle moderne questioni della democrazia. Vi è però un punto dove entra in crisi il suo ragionamento, che ha un suo fondamento e una sua storia anche rispetto agli altri paesi. La legge n. 382 istituiva principi di democrazia anche nelle forze armate; tali principi erano previsti nella Costituzione, ma si è voluto fotografare meglio la situazione modificando il regolamento di disciplina e modernizzando l'assetto dei diritti democratici all'interno della struttura militare che è cosa importantissima e presente in tutti i paesi. Ma la legge n. 382 è entrata in crisi perché oggi si trova dinanzi alla forbice della rappresentanza sindacale o della rappresentanza militare. Vi sono punti positivi in merito ad entrambe le esperienze ed una divaricazione netta non sarebbe produttiva, a mio avviso, per il fondamento democratico dei rapporti che vogliamo costruire.

La riflessione sul sindacato è attuale, considerato che sono stati indetti referendum che chiedono l'abrogazione della trattenuta sindacale automatica e dell'articolo 19 dello statuto dei diritti dei lavoratori. Si tratta di referendum che, pur provenendo da parti politiche assolutamente diverse, si pongono tutti il problema che oggi siamo di fronte ad un rischio di corporativizzazione e di monopolismo sindacale che certo non favorisce la democrazia. Un rischio che passa sulla testa del cittadino dipendente, del cittadino lavoratore sindacalizzato, perché non gli offre più una possibilità di partecipazione e di decisione reale nella vita dell'organizzazione sindacale. Se dovessi guardare alle esperienze analoghe del sindacato di polizia e alla frantumazione che vi è stata in quella realtà (un po' corporativa, mi permetta), non credo che questa sarebbe una grande valorizzazione democratica.

Dall'altro lato mi rendo però conto di cosa significhi prevedere diritti contrattuali per la rappresentanza militare, intesa come rappresentanza universale del mondo militare, considerato che il COBAR rappresenta tutto il battaglione o la regione militare, e che il COCER rappresenta un'arma o un servizio delle forze armate. Appare quindi chiaro che in questo caso i diritti sindacali non potrebbero esplicarsi nello stesso modo di un'organizzazione esterna alle forze armate. Credo che questo sia accettato da tutti noi, nella misura in cui è la Costituzione a dire che il cittadino militare è limitato nei suoi poteri, nel senso che, per esempio, non può esercitare il diritto di sciopero né altri diritti. Credo tuttavia che dal punto di vista della capacità di partecipazione e di espressione, dal punto di vista del sentire e della coscienza del cittadino militare, la legge n. 382 possa permetterci un passo in avanti. Infatti, consente che tutti i militari votino il loro organismo, il quale è più rappresentativo di una segreteria sindacale decisa sempre da correnti sindacali o politiche. Si tratta di un organismo che rappresenta sempre i cittadini militari di un battaglione, di un ente, di un reparto. Il punto è come riuscire a dare ad essa più

senso, più ragione e anche più soddisfazione nell'espletamento del suo mandato senza farne un sindacato che, in quanto tale, si estranei dalla rappresentanza generale per portarne avanti una di parte.

La questione non è di poco conto ed implica una riflessione che va fatta fino in fondo. Personalmente ho sempre detto, in tutte le sedi, di essere favorevole ad aumentare i poteri contrattuali, i diritti esplicativi ed attuativi della legge n. 382 e della rappresentanza militare piuttosto che arrendermi di fronte ai principi, agli esperimenti giusti di quella legge e passare all'idea, tutta corporativa, di un'organizzazione sindacale esterna al mondo militare. Aggiungo però che si tratta di una ricerca che non deve presupporre un'alternativa secca, perché non accontenteremmo nessuno se lasciassimo le cose come stanno nella rappresentanza sindacale o se attuassimo il sindacato in entrambi i modi.

In questa Commissione abbiamo espresso pareri molto articolati, su cui abbiamo lavorato molto, a proposito dei decreti di attuazione della delega della legge n. 216. Il 27 febbraio scadrà tale delega ma il Governo dice che per allungarla ripresenterà un disegno di legge. Vorremmo quindi sapere se nel ripresentare questa delega il Governo si impegnerà ad emanare provvedimenti che, per esempio, per quanto riguarda il riordino delle carriere, raccolgano e recepiscano gli indirizzi precisi ed articolati del Parlamento. Per noi questo è molto importante, dal momento che tutti i colleghi che hanno contribuito a fornirli hanno sottolineato che una materia di equiordinazione e di equiparazione così importante non era ancora stata raggiunta nella stesura originaria del provvedimento, dove erano molti i vizi e le contraddizioni.

Da questo punto di vista, premesso che vorremmo quindi conoscere l'intenzione del Governo, ricordo che la mia parte politica aveva addirittura proposto che l'esecutivo lasciasse decadere quei decreti per ripresentarli riformulati. Oggi sembra che vi sia una possibilità diversa, però la proroga deve servire non a tornare allo stato preesistente ma a recepire il dibattito po-

sitivo che vi è stato nel confronto con la rappresentanza militare, con le organizzazioni di categoria e con il Parlamento. Mi auguro, comunque, che questo prolungamento di delega non sia motivato unicamente dalla mancanza della copertura finanziaria rispetto alla delega (anche questa voce era corsa). Non vorrei che ci trovassimo di fronte ad un provvedimento che soddisfi, semplicemente, il problema della copertura finanziaria.

D'altronde, la norma sul ruolo negoziale — altro articolo della legge n. 616 — non contiene nessun onere finanziario, per cui non si capirebbe perché il Governo non debba finalmente emanare una direttiva discussa dal Parlamento, confrontata con le parti sociali, con le rappresentanze militari e sindacali. Mi risulta — non solo a me, credo, ma a tutti i colleghi — che si era pervenuti ad un testo soddisfacente su cui vi era soddisfazione sia all'interno sia all'esterno dell'amministrazione. Non vorrei che anche su questo perdessimo del tempo.

PRESIDENTE. Credo che gli approfondimenti e le riflessioni emersi questo pomeriggio abbiano convinto il signor ministro che questa Commissione ha tutte le intenzioni di lavorare e, soprattutto, di collaborare affinché si giunga alle riforme necessarie per le forze armate e, quindi, per la difesa dell'Italia.

Do la parola al ministro Corcione per la replica.

DOMENICO CORCIONE, Ministro della difesa. L'onorevole Forestiere ha incentrato il suo intervento su quattro punti a proposito dei quali mi auguro di poter essere esaustivo in modo molto rapido.

Per quanto riguarda l'accentuazione del carattere volontario e la diminuzione della leva, egli ha espresso una posizione abbastanza diversa da quella appena rappresentata dall'onorevole Dorigo. Direi che tale questione dipende, più che dalle nostre intenzioni, dal risultato dei bandi di concorso per i volontari: sotto tale profilo non abbiamo la minima certezza che la risposta sarà corrispondente ai valori che

nella legge delega sono indicati come i traguardi che ci si ripromette di raggiungere. Da tale punto di vista, più che la volontà vale il risultato, che è tutto da sperimentare.

Uno dei motivi per i quali si è inteso conferire al Governo la delega è proprio quello di poter assorbire le difficoltà e gli intoppi che via via si profileranno nel programma di riordinamento delle forze armate. L'introduzione del volontariato e del servizio femminile, anch'esso volontario, sono infatti elementi qualificanti che, a seconda della risposta che riceveremo dal paese, potranno condizionare l'intero sistema. A tale riguardo, speriamo di poter avere una risposta positiva, o perlomeno corrispondente ai nostri propositi in termini di bilanciamento globale (60-70 per cento di volontari, se possibile, e conservazione della leva, oppure arrivare ad attestarci sul *fifty-fifty*).

Uno degli elementi risolutivi sarà il tipo di attrazione su questo nuovo mestiere che riusciremo a produrre nelle coscienze giovanili. Una delle possibili forme di attrazione sarà quella dell'offerta ai giovani di una prospettiva per l'avvenire, anche perché non mi sembra giusto sottrarre tre (nel caso della leva breve) o cinque anni (con la possibilità di rafferma) dall'esistenza di un giovane, nella fase più produttiva, intensa, capace di produrre effetti per l'avvenire, qualora si arrivasse ad una sorta di precariato permanente come risultato complessivo della loro scelta. Per tale ragione, tendevamo a considerare la permanenza del volontario presso di noi come propedeutica ad un'attività più persistente, attraverso l'immediato reimpiego nell'ambito delle forze di polizia. Queste ultime, come è stato osservato, sono talmente numerose da poter assorbire ampiamente i volontari, secondo uno slogan che potrebbe essere: tre anni nelle forze armate e la vita nelle forze di polizia.

Proprio perché le forze di polizia sono numerose ed attingono ampiamente al volontariato, dato che offrono condizioni molto buone, in termini sia di stipendio iniziale sia di prospettive di carriera, le forze armate potrebbero essere battute in

partenza, se si mettessero in competizione sul mercato del volontariato da posizioni di retroguardia, non essendo in grado di offrire le stesse condizioni delle forze di polizia. Saremmo inoltre battuti su due fronti: un primo, in quanto non avremmo una risposta corrispondente quantitativamente a quello che ci aspettiamo ed un secondo, in quanto anche qualitativamente non avremmo certo la possibilità di scegliere e di avere un soldato volontario di buon livello.

Il giorno in cui le forze armate fossero formate da persone non affidabili, da un punto di vista quantitativo e qualitativo, sarebbe un brutto giorno per tutti, non solo per le forze armate. L'accentuazione del carattere volontario delle forze armate dipende molto, quindi, da queste considerazioni: è pertanto difficile esprimere un giudizio a tale riguardo. Anch'io, comunque, sono dell'avviso che in fondo la leva vada conservata, non fosse altro perché costituisce un legame con il paese che finora si è rivelato produttivo. Le forze armate, per loro natura, hanno la possibilità di evolvere nel tempo se possono attingere dal paese quelle nuove forze giovanili che, con un *turn over* molto veloce, siano in grado di rappresentare continuamente, nell'ambito delle sue strutture, la realtà nella quale siamo immersi. Se ciò non accadesse, vi sarebbe il pericolo della sclerotizzazione, della dissociazione dalla realtà del paese, che penso nessuno vorrebbe favorire.

Una particolare attenzione è stata richiamata sugli scenari interni più preoccupanti, come quello della Sicilia, ed anche su quelli esterni, di importanza strategica più generale, puntando sull'importanza del ruolo dell'Italia nell'ambito di quello che si chiama lo scacchiere mediterraneo. In realtà, mi sembra che una grande attenzione sugli scenari interni più preoccupanti sia stata praticata: vi è a questo riguardo un impegno molto importante. Non tutti, fra l'altro, sono d'accordo nel ritenere che tale impegno debba costituire un vincolo permanente per l'attività delle forze armate, dato che molti sostengono il contrario, sulla base di un princi-

pio peraltro corrispondente a quelli che sono i compiti istituzionali delle forze armate. Essi prevedono certamente un concorso con le forze di polizia, che però è sottinteso debba essere un fatto specifico e limitato a fenomeni particolari. Ritengo che ora il fatto specifico vi sia e che anche l'esigenza specifica si sia manifestata; il contributo offerto dalle forze armate è stato di conseguenza importante, quanto meno per sancire la presenza più diffusa dello Stato in aree dove potevano essersi creati gravi problemi proprio per la sua assenza.

Sottolineare, esaltare, enfatizzare questo aspetto, a mio avviso, non è necessario perché quando lo si mette in atto nel momento in cui serve si è già fatto il massimo possibile. D'altro canto, le forze armate sono certamente uno strumento esecutivo nelle mani del Governo, ma soprattutto sono sotto il controllo del Parlamento, per cui, quando vi sono necessità esterne, siamo pronti a partire e, a maggior ragione, se si presentano necessità interne, non si vede perché non si debba utilizzare lo strumento militare nelle forme definite dal Parlamento. Ogni volta che questo è accaduto, il Parlamento è stato coinvolto ed ha conferito i poteri delle forze di polizia per quanto riguarda il fermo, le possibilità di controllo e così via, per cui ha in qualche modo legittimato tale attività. Credo pertanto che non valga neanche la pena di avere una legittimazione permanente, perché in fondo le forze armate debbono certamente fornire questo tipo di apporto, che però deve essere definito di volta in volta.

Ritengo che questo sia il modo più opportuno di servirsi delle forze armate, mentre l'istituzionalizzazione di una quarta forza di polizia sarebbe probabilmente esagerata e speriamo che non ve ne sia mai la necessità.

Per quanto riguarda il problema dei carabinieri, si è parlato di una tecnica perversa per la quale, proprio perché i carabinieri non hanno una loro capacità contrattuale, sono in qualche modo legati all'evoluzione delle altre forze di polizia a statuto civile: si auspica pertanto una mag-

giore attenzione al fine di sfuggire a questa forma di rincorsa. Direi che, con tali considerazioni si sfonda una porta aperta, anche se poi non è tanto aperta, visto che siamo stati impegnati molto a lungo per trovare una formula che in qualche modo ovviasse a tale inconveniente, che pure esiste. Questa formula corrisponde proprio ad uno dei decreti legislativi sul tipo di rappresentatività che nell'ambito dei contratti le forze di polizia a statuto militare dovranno avere, con lo stesso peso, in termini se non di contrapposizione di concertazione, rispetto alle forze di polizia. Direi, quindi, che il decreto legislativo che poco fa è stato evocato e che è stato peraltro sottoposto alla valutazione del Parlamento (che fra l'altro lo ha giudicato congruo) è la prima delle cose che si possono fare, sempre che sia risolto il famoso problema della legittimità della proroga delle deleghe, questione che sembra debba essere messa a punto con un disegno di legge, anziché con un decreto-legge, visto che si tratta di prorogare un termine che è stato fissato dal Parlamento. Il Governo non può prorogare da sé un termine ultimativo dato dal Parlamento: se proroga deve esserci, deve essere data dalla stessa fonte che aveva fissato il termine originario. Ma non c'è che questo a fraporsi in qualche modo all'emanazione di quel decreto legislativo.

Approfitto di questo argomento per dare una risposta a molti altri quesiti impliciti negli interventi svolti da altri deputati, in modo che non abbia più motivo di tornarci sopra.

Perché si parla di concertazione anziché di capacità di contrattazione? Perché la legge istitutiva degli organi di rappresentanza prevede che siano organismi interni alla struttura militare e che siano collocati ai vari livelli di comando, come organi affiancati ai comandi stessi. Quindi, sono organi propositivi, che prospettano ai comandanti ai vari livelli le esigenze che promanano dal personale, nel campo del loro *status* giuridico e soprattutto del loro benessere, e così via. Alcune materie sono sottratte a questo tipo di interesse da parte degli organi di rappresentanza e si

tratta degli ordinamenti, delle attività ad-destrative, dell'impiego e così via. Però, nei riguardi del personale hanno certamente voce in capitolo, come organi propositivi.

Questa stessa capacità propositiva è collocata anche - e direi soprattutto - al livello maggiore degli organi di rappresentanza, che è quello del COCER. Quindi, così come a livello di corpo d'armata c'è l'organo di rappresentanza di quel livello, che si occupa sempre dei problemi del personale (*status* giuridico, benessere, e così via), a livello centrale esiste un organismo analogo. A livello centrale, tale tipo di organismo di consulenza, per il fatto di essere interno all'organizzazione militare, non può evidentemente avere poteri o comunque facoltà che siano superiori al livello di comando del quale fa parte. Per esempio, dal momento che gli organi rappresentativi a livello centrale (COCER) sono affiancati, poniamo, agli stati maggiori, quando si tratta di rinnovare i contratti di lavoro - tanto per parlare di un fatto che è sotto gli occhi di tutti - è evidente che non possono avere un potere superiore a quello del comando di cui fanno parte. Se finora gli stati maggiori non avevano un potere contrattuale ma un potere di realizzazione di un accordo all'interno della struttura, e cioè in qualche modo concertavano con il livello ministeriale quelle che potevano essere le aspirazioni, anche il COCER non può andare oltre questo livello. Non è possibile pensare che un organismo interno - e quindi subordinato - ad un'organizzazione di comando, un bel momento, per una questione specifica - per esempio il rinnovo dei contratti di lavoro - diventi improvvisamente un'altra cosa e cioè esca dall'ambito nel quale la legge lo colloca per divenire l'unico organo con il quale bisogna parlare per quella questione. Se questo si ritiene utile, ecco che abbiamo dato una vera e propria tonalità contrattuale e cioè una connotazione sindacale vera e propria, che può pure essere ritenuta necessaria; ma se questo accade, bisogna uscire dall'organizzazione militare, cioè bisogna che diventi un sindacato. Se sia giusto o sbagliato

avere il sindacato, è un altro discorso, che lascio alle vostre coscienze ed alle vostre responsabilità. Ma se vogliamo continuare ad utilizzare efficacemente il contributo dei COCER, è chiaro che non possono che collocarsi nell'ambito delle facoltà che sono insite nel livello di comando nel quale sono collocati. Quindi, non si vuole né minimizzare né imbrigliare il COCER: bisogna semplicemente collocarlo nell'ambito delle responsabilità del livello di comando al quale appartiene.

Per quanto riguarda i compiti del Governo in rapporto al tempo, nell'esprimere gli intendimenti che mi propongo di portare avanti, ho certamente tenuto conto del fatto che appartengo ad un Governo che ha propositi prioritari ben definiti, quelli che ha indicato il Presidente del Consiglio all'atto della presentazione del Governo alle Camere. Fra queste priorità - le quattro famose - non ne compare nessuna che in qualche modo si colleghi alla difesa. Quindi, sono consapevole del fatto che il mio dicastero non è rappresentativo di alcunché di prioritario per quanto riguarda il programma generale di Governo. Tuttavia, mi sforzerei di portare avanti le questioni che ci sono; non voglio fare l'inventore, cioè non voglio sovvertire l'ordine logico delle cose inventandomi priorità che il Governo non ha avuto e che il Presidente del Consiglio non ha potuto affermare in Parlamento.

È chiaro che oltre alla naturale modestia che mi è stata attribuita poco fa - che considero comunque una virtù, che, se mi viene riconosciuta, certamente mi lusinga e mi onora - c'è quindi il fatto che sarebbe fuori luogo venire qui ad esporre programmi di lunghissimo termine e di grande ambizione.

Comunque, sempre nell'ambito di quella modestia di cui parlavo prima, ritengo che quand'anche riuscissimo a portare avanti le cose che sono avviate, e delle quali si parla, sarebbe già un grandissimo traguardo, del quale mi riterrei soddisfattissimo; non so se loro siano dello stesso parere.

Chiedo scusa se sono stato incompleto.

PUCCIO FORESTIERE. No, è stato esauriente e chiaro.

DOMENICO CORCIONE, *Ministro della difesa*. L'onorevole Mastrangelo si è soffermato sui tagli ed ha parlato di recuperare risorse per evitare il degrado tecnologico. Sono dieci anni che cerchiamo di recuperare risorse per evitare il degrado tecnologico. Però, disperatamente, via via erodendo tutto ciò che riguarda, per esempio, le spese di esercizio. Incomprimibili sono le spese del personale, anzi direi che in questo ambito sono comprimibili solo quelle riferite al personale di leva, perché dipende da noi incorporarli o non incorporarli. Ma per l'altro personale, che va dai sottufficiali agli ufficiali, solo il genocidio potrebbe farci realizzare economia. Bisognerebbe ucciderli per ridurre le spese...! Quindi, quelle sono spese incomprimibili.

Sulla leva, certo, recuperiamo, perché incorporiamo sempre meno. Sulle spese di esercizio realizziamo il massimo di economia possibile, pur tenendo conto del fatto - e credo che loro mi sono buoni testimoni - che nel campo delle forze armate l'esercizio non è lo stesso di una ditta, che considera di questo tipo le spese telefoniche, per carta da bollo, per incombenze burocratiche. Da noi l'esercizio è l'addestramento, è la manutenzione dei mezzi, che se non sono mantenuti si fermano: si fermano quelli che vanno a terra e cadono quelli che volano, provocando anche morti. Da noi l'esercizio sono i corsi per qualificare la gente. Questo è l'esercizio. Quindi, ridurre le spese di esercizio significa affrontare sacrifici in questi campi. Certo, l'esercizio è anche altro, le cerimonie, le parate, le trombe, le fanfare, che forse potrebbero essere ridotte - non dico di no - e che indubbiamente si cerca di ridurre. Però, teniamo conto del fatto che il nostro esercizio, per quanto possa essere ridotto, non può andare al di sotto di un certo limite, altrimenti, tanto per fare un esempio, gli elicotteri cadono.

Cosa rimane? Rimangono le spese di investimento. È chiaro che se abbiamo l'ambizione di avere il nuovo carro armato

o il nuovo elicottero da combattimento, e così via, e poi non abbiamo neanche il modo di fare l'addestramento, ad un certo momento, dovendo tagliare, si tagliano quei programmi, che sono gli unici che riguardano cose che devono ancora arrivare e sulle quali, avendo decurtazioni di bilancio, siamo in grado di poter giostrare. Riduciamo questi programmi, onorevole Guidi, perché il personale non lo possiamo uccidere...

GALILEO GUIDI. Non voglio uccidere nessuno, stia tranquillo, basterebbe non immettere in ruolo altro personale. Comunque, ne parlerò dopo, perché non ho avuto la possibilità di intervenire prima.

DOMENICO CORCIONE, *Ministro della difesa*. L'esercizio pone quei limiti di cui parlavo, che sono di decenza, nel senso che bisogna pur fare un certo tipo di addestramento, bisogna pur sparare qualche colpo, bisogna pure fare qualche esercitazione, bisogna pure fare le manutenzioni. Allora, si capisce che il settore del potenziamento è certamente il più sacrificato, anche perché è più facile sacrificarlo. Questo glielo posso anche concedere, nel senso che quando arriva all'improvviso - e quasi sempre arriva all'improvviso - il taglio, è difficile rimettere in discussione tutto.

Forse risulta più facile, per esempio rispetto ad un programma di ammodernamento che preveda il raggiungimento di un determinato obiettivo entro cinque anni, prorogare i tempi originariamente previsti, sì da poter realizzare una certa economia nel primo anno di attuazione del progetto. Si tratta di una tecnica - consentitemi l'espressione - un po' tartufesca, anche se è l'unico modo praticabile per ovviare alle difficoltà derivanti dai persistenti tagli operati negli ultimi anni.

Per quanto riguarda l'obiezione di coscienza, penso di poter affermare di non aver fatto altro se non invocare una certa serietà nella gestione.

Quanto al ruolo negoziale del COCER, uno dei due decreti legislativi emanati in materia indica il limite al di là del quale la concertazione - così è stata definita - non

può estendersi. Al COCER, per le ragioni che ho indicato in precedenza, si può attribuire una facoltà di concertazione accanto agli organi degli stati maggiori, trattandosi di organismi interni ai quali non potrebbe essere riconosciuto un potere diverso. Tra l'altro, l'attribuzione di facoltà diverse non risponderebbe a criteri di giustizia: se a forze militari, che hanno una loro connotazione particolare, si riconoscesse un ruolo sindacale, creeremmo, appunto, sindacati veri e propri, anche se diversi da quelli tradizionali (che risulterebbero pertanto perfino irrivalenti). Dal momento che non si verifica da nessuna parte che vi siano organismi non chiaramente definiti, se vogliamo attenerci alla legge istitutiva delle organizzazioni di rappresentanza, non possiamo che individuare un ruolo di concertazione, lo stesso attribuito a tutte le forze armate fino ai massimi livelli. Se invece si ritiene che tutto questo non sia sufficiente e che per la tutela del personale sia necessario un qualcosa in più, allora si faccia il sindacato esterno...

GIOVANNI MASTRANGELO. Qualcuno deve pur tutelare l'interesse delle forze armate nei confronti dello Stato!

DOMENICO CORCIONE, *Ministro della difesa.* Fino ad ora è stato così. Per il fatto che tutto si svolgeva sotto forma di concertazione, in molte occasioni abbiamo ottenuto risultati deludenti, dal momento che è molto più semplice tacitare un « concertatore » piuttosto che un « trattatore ». L'esempio più clamoroso è emerso quando vi è stata la possibilità di confrontare i risultati di due forze di polizia che, pur svolgendo la stessa attività, si differenziano per il fatto che una di esse è rappresentata da un sindacato vero e proprio e l'altra, invece, da una realtà « concertista ». Nel caso di specie le differenze si sono manifestate in maniera molto netta. Del resto, la condizione militare implica anche questo tipo di sofferenza, se vogliamo definirla in questo modo. Che poi tale situazione debba ottenere un riconoscimento di altro genere fa parte di un discorso diverso.

Credo tuttavia che se si vuole risolvere il problema alla radice, nel senso cioè di conferire al personale militare la stessa facoltà di contrattazione riconosciuta a tutti gli altri, l'alternativa è la seguente: o si crea il sindacato, oppure ci si attesta nel ruolo di concertatore. Non vi è infatti altra via d'uscita. Capisco come il dualismo che porta a considerare una cosa come bianca o come nera possa apparire pregiudizialmente come una forma di ottusità, dal momento che le sfumature di grigio sono molto più gradevoli ed alimentano giudizi più benevoli. Quando una persona afferma che una cosa è bianca oppure nera, è già in odore di sospetto e la si considera limitata ed un po' ottusa. Vi sono tuttavia cose davvero soltanto bianche o soltanto nere. Ogni tanto, in certe condizioni, bisogna affrontare le cose per quello che sono, senza ricercare formule intermedie, mediatriche o compromissorie, che finirebbero per non risolvere nulla.

Quanto al problema della presenza femminile nel nuovo modello di difesa, in uno dei due disegni di legge all'attenzione delle Camere è previsto il reclutamento femminile. Si tratta di un reclutamento attuato su base volontaria, non ancora esteso alla leva (penso che non sia il caso di farlo, altrimenti gli esuberanti aumenterebbero), ma comunque alle donne viene offerta un'opportunità. Il nuovo modello di difesa, non fosse altro che per la particolare attenzione che dimostra rispetto al problema, fornisce una risposta anche in questa direzione, disegnando prospettive di carriera uguali a quelle degli uomini, sia pure con una limitazione delle attività che le donne possono intraprendere.

L'onorevole Polli ha svolto alcune considerazioni sui tagli, alle quali credo di aver già fornito una risposta quando ho parlato di spese obbligatorie, di esercizio e di potenziamento.

Sempre l'onorevole Polli ha osservato che, rispetto alle missioni all'estero, qualche volta bisognerebbe avere il coraggio di dire « no ». Tutto sommato — ha sostenuto — si agisce sempre nell'ambito di un mosaico di forze ricorrendo a quelle più efficienti. È probabile che in futuro saremo

costretti a dire più frequentemente « no » che « sì ». Se il degrado delle nostre unità continuerà a manifestarsi nei termini in cui ha operato finora, arriverà certamente un momento nel quale non saremo più in grado di aderire a determinate iniziative. Tutto questo si riverbererà certamente sulla politica estera del nostro paese. Qualcuno ha sostenuto che la politica estera da noi si fa soprattutto con due strumenti: la forza economica ed il braccio militare. Sta di fatto che avverrà sicuramente un ridimensionamento delle nostre ambizioni verso l'esterno. Posso affermare che fino a quando resterò titolare della direzione del dicastero non affronterò mai con leggerezza un'operazione che implichi la presenza di nostre forze all'estero: si faranno le cose che siamo in grado di fare decentemente e decorosamente. Ciò per evitare di esporre a rischi esagerati i nostri uomini e, in secondo luogo, per evitare confronti, che potrebbero essere spiacevoli, con altri soggetti impegnati nelle stesse operazioni. Per quanto mi riguarda, sento di poter offrire questa garanzia.

L'onorevole Polli ha insistito sul fatto che la decisione del giovane in attesa di essere chiamato alle armi interverrebbe al compimento del diciassettesimo anno ed ha quindi osservato che in questa fascia d'età il giovane avrebbe anche problemi di autorizzazione da parte dei genitori. In realtà, io ho indicato l'età di 18 anni, nella prospettiva di configurare un anno di tempo per fare in modo che gli organismi militari i quali, in rapporto con gli organismi comunali gestiscono le liste di leva, possano essere in grado di valutare le opzioni e, quindi, di consegnare — mi si consenta l'espressione — il personale all'organismo in grado di gestirlo, il quale, a sua volta, avrà bisogno di un certo tempo per organizzarsi. Sotto questo profilo, prevedere un anno di tempo mi sembra più che ragionevole, anche per evitare di determinare contraccolpi in ciascun giovane sotto il profilo di rinvii, ritardi e non puntuali comunicazioni su ciò che debbono fare. Il meccanismo consentirebbe comunque un risparmio di tempo e di denaro.

Quanto all'esigenza di snellire la burocrazia, mi trova entusiasticamente consenziente.

Per quanto concerne i nuovi siti contraerei al sud, credo che l'onorevole Polli volesse riferirsi a siti che abbiano possibilmente capacità antimissile. Per fortuna, le generazioni missilistiche contraeree future, quelle che si immagina — per ora non c'è altro che l'immaginazione — possano avere un'efficace azione contromissilistica, non avranno più una configurazione statica come i missili del passato (penso, per esempio, agli *Hercules* piazzati nella pianura veneta), ma saranno mobili e quindi potranno essere collocate là dove servono. L'esempio più classico è quello dei missili *Patriot*, che, però, non hanno una capacità antimissile soddisfacente, anche se in diverse occasioni si è fatto un gran clamore sull'efficacia del loro impiego.

Una sola cosa si può dire, cioè che i miglioramenti che si realizzeranno (non tanto quelli del sistema *Patriot*, che comunque non potranno andare oltre un certo limite) non modificheranno la caratteristica della mobilità, caratteristica che si coniuga molto felicemente con la nostra impossibilità di coprire l'intero territorio nazionale. Oggi, per esempio, l'emergenza è nel sud, ma domani potrebbe essere nel nord-est e dopodomani nel nord-ovest; se dovessimo immaginare di creare una cintura di ferro intorno al paese, non saremmo in grado di farlo, né sarebbe logico secondo l'economia del sistema. Allora, visto che queste caratteristiche consentiranno di coniugare l'esigenza di ridurre le spese con la capacità di offrire comunque una protezione adeguata, possiamo immaginare di disporre in avvenire di un sistema in grado di coprire le aree che risultino a rischio, secondo una dislocazione decisa di volta in volta.

L'onorevole Lavagnini proponeva di porre il finanziamento dell'arma dei carabinieri a carico del Ministero dell'interno. È un'ottima idea e conto di farla mia, vedremo poi cosa ne pensa il ministro dell'interno. Tuttavia, quand'anche fosse accolta, non mi faccio illusioni sul fatto che

il bilancio della difesa, finora comprensivo delle esigenze dell'arma dei carabinieri, rimanga inalterato; se queste spese dovessero essere poste a carico di un altro dicastero, la quota destinata ai carabinieri, oggi imputata al Ministero della difesa, verrebbe collocata al Ministero dell'interno. Il risultato sarebbe quindi una partita di giro.

Per quanto riguarda la sua richiesta che le spese vengano poste a carico degli enti gestori, vorrei sottolineare come attualmente non sia così. Dal momento che c'è la stessa dignità tra il servizio militare e quello prestato come obietto, non solo in quest'ultimo caso le spese non sono a carico degli organismi che utilizzano il personale, ma anzi questi ultimi ricevono anche l'ammontare corrispondente alla spesa viva relativa all'obietto. Per il momento è così, in avvenire si potrà modificare la situazione, ma dopo il 1997, poiché la legge finanziaria ha già stabilito quali sono i fondi destinati a supporto degli obiettori di coscienza per il triennio 1995-1997. Se ci sarà una variazione della forza bilanciata, anche in termini massicci, come qualcuno sospetta, o se ci sarà una variazione del trattamento degli obiettori di coscienza, questo potrà verificarsi dal 1997 in avanti.

L'onorevole Lavagnini mi ha inoltre rimproverato di non aver dedicato spazio ai nostri impegni internazionali. Raccolgo la sua obiezione, ma non sono intervenuto su questo tema perché sono talmente abituato a ripetere in giro che l'atlantismo e l'europesismo dell'Italia sono fuori discussione, che ho voluto porli fuori discussione anche in questa sede. Ciò anche perché voi sapete che noi partecipiamo a numerosi organismi internazionali, come l'UEO e la NATO, non solo a livello di vertice ma anche ai livelli inferiori. Anzi, siamo non solo presenti, ma addirittura promotori di molti organismi delle forze multinazionali, della *rapid reaction force* e così via. Uno degli elementi operativi di carattere comunitario del quale siamo promotori è, per esempio, la forza di reazione rapida navale italo-franco-spagnola, frutto di una nostra iniziativa che si sta consistente-

mente realizzando, così come altre formazioni che rappresentano il nostro contributo alla NATO in termini di forza di reazione rapida e forze di primo tempo. Siamo presenti a tutti i livelli di comando, anche in maniera molto rappresentativa. Per quanto riguarda il rapporto con gli organismi internazionali che costituiscono il quadro di alleanze nel quale operiamo, quindi, mi sembra che la nostra posizione sia coerente ed attiva.

L'onorevole Ruffino ha affermato che il Governo di tecnici favorisce le convergenze su politica estera e di difesa. In proposito, vale la pena di ricordare che la difesa, in particolare le forze armate, non possono avere la pretesa di rivendicare un ruolo che non sia collegato alla strategia di comportamento a livello internazionale dello Stato; quindi uno stretto collegamento con la politica estera del paese è fuori discussione. Se poi questi obiettivi strategici siano sempre del tutto evidenti è un altro discorso, questo legame deve comunque esistere: non mi sentirei di sostenere che le forze armate devono essere di una certa consistenza e di una certa qualità, se non in virtù del fatto che devono essere il braccio armato della politica estera italiana, di ciò che l'Italia vuole rappresentare nel consesso internazionale.

Ciò al di là del fatto che per ragioni contingenti, per ragioni di economia, alle forze armate sono anche attribuiti compiti riferiti alla nostra condizione specifica. Mi riferisco, per esempio, all'intervento in caso di pubblica calamità oppure al concorso con le forze di polizia per la salvaguardia delle libere istituzioni. Si tratta di due compiti che, pur nati come accessori, stanno diventando persistenti e dobbiamo tenerne conto poiché si aggiungono a quelli più generali che riguardano il sostegno alla politica estera.

A proposito di salvaguardia delle libere istituzioni o, meglio ancora, di concorso in caso di pubblica calamità, può darsi che, se si pervenisse all'istituzione di un servizio civile alternativo a quello militare, attraverso il quale si recuperassero non solo gli obiettori di coscienza, ma anche gli esuberanti, le donne o chi viene scartato per

il servizio militare, ma ha caratteristiche psicofisiche adeguate per altre attività, questi spazi potrebbero essere limitati.

Credo che la formula attuale sia più economica, nel senso che abbiamo disponibilità di uno strumento militare che, se non impiegato in operazioni tipicamente militari, ha comunque in sé un patrimonio di capacità di intervento molto forte; siamo, infatti, l'unica organizzazione in Italia alla quale, anche a Capodanno, se vi è bisogno, si può telefonare perché qualcuno risponde. Questa è già una virtù che credo non abbia riscontro in altri ambiti. Per creare, con strumenti diversi ed alternativi, un'organizzazione di questo tipo ci vorrebbero anni ed un dispendio di risorse pauroso. Poiché il nostro paese non ha oggi e credo non avrà mai la possibilità di concedersi il lusso di duplicare gli organismi per il solo piacere di affidare a ciascuno un solo compito, sarebbe strano che non si unificassero le funzioni in un unico organismo che ha le capacità di cui parlavo prima, in un organismo capace di reagire in qualunque momento, di fare trasporti, di proiettare forze, di collegarsi, di esprimere un'operatività immediata; sarebbe strano che queste risorse potenziali non fossero utilizzate — così come lo sono — anche per sopperire a necessità dovute a pubbliche calamità o ad altro, e che invece si immaginasse di creare *ex novo* ed altrove questo tipo di capacità.

È stato detto che per il nuovo modello di difesa occorre un documento parlamentare di indirizzo. Anche questa è un'obiezione che è stata sollevata da più parti. A parte i due disegni di legge di cui ci siamo occupati oggi, giace in Parlamento un documento esaustivo del tipo di progetto che si vuol portare avanti, un documento depositato, se non sbaglio, dall'onorevole Andò quando era ministro della difesa. Si tratta di uno studio sul nuovo modello di difesa del quale avevamo fatto un estratto per sintesi (tipo *Selezione dal Reader's Digest*) ad uso divulgativo, che era stato dato a tutti i parlamentari e del quale comunque esistono delle copie. Quindi, il progetto completo al quale si tende è depositato, anzi su di esso ci si aspettava che il

Parlamento, o per lo meno le Commissioni, si esprimessero in senso positivo o negativo. I due disegni di legge dei quali si è parlato oggi fanno riferimento proprio a quel modello, tanto che i numeri che in essi compaiono sono gli stessi riportati in sintesi in quel documento. Però, considerato che esso risale ad una diversa legislatura, se pensate che sia necessario rinnovare — come credo che sia, perché nessuno immagina di avere deleghe in bianco senza sapere dove si vada a parare — quel tipo di indicazione, che pure io consideravo scontata, provvederemo immediatamente. A questo punto, però non so in che modo si possa intervenire: se con una raccomandazione, una risoluzione o altro. Dico questo perché non può comunque trattarsi di una legge.

ELVIO RUFFINO. Gli elementi del modello di difesa potranno essere compresi in un documento di indirizzo di iniziativa parlamentare.

PRESIDENTE. Potrebbe trattarsi di un atto di indirizzo come la mozione, che rappresenterebbe la conclusione di un dibattito sul nuovo modello di difesa.

DOMENICO CORCIONE, *Ministro della difesa*. Questo varrebbe soprattutto per il modello di difesa. La ristrutturazione dei vertici, invece, non richiede interventi di questo tipo. Oltre tutto, lo schema proposto è già stato licenziato da un ramo del Parlamento nel corso della precedente legislatura.

L'onorevole Ruffino ha indicato tre scelte di fondo che, a suo giudizio, devono sempre essere tenute in considerazione.

L'integrazione internazionale del nostro strumento è un obiettivo che faticosamente cerchiamo di realizzare, se non altro per rimanere sul livello qualitativo che è richiesto dall'integrazione; infatti, è impossibile immaginare l'integrazione se il livello qualitativo delle nostre unità non è tale da garantirla in termini di efficacia. Semmai è su questo che si appunta qualche dubbio. Finora abbiamo partecipato sempre con le stesse pedine (i paracaduti-

sti, la fregata); per ora possiamo fare solo questo: mi auguro comunque di poter mandare non sempre la brigata paracadutisti o la brigata Taurinense in Mozambico.

Per quanto riguarda il bilancio della spesa, dobbiamo avere nozione dei vincoli che saranno sempre abbastanza scarsi e che si aggirano intorno all'1 per cento del PIL. Per la verità, il nuovo modello di difesa partiva da un presupposto un po' più ottimistico che si immaginava se non immediatamente, perlomeno in prospettiva. In uno slancio di ottimismo, pensiamo che non sempre il nostro paese sarà « inguaiato » come oggi, lo pensiamo forse anche per scaramanzia, ma sta di fatto che non pensare iminimamente a rinnovare la linea degli intercettori e pretendere di essere integrati con gli altri che non hanno l'1 per cento del PIL e così via è un po' contraddittorio. Se dobbiamo essere relegati in questo livello, usciamo dagli organismi internazionali e non mettiamoci in testa di competere, collaborare o cooperare con altri che sono in grado di seguire un passo diverso dal nostro. Allora: terzo mondo e fine del problema. Non è detto che dobbiamo per forza far parte del primo mondo o del secondo; questa è una scelta della quale bisogna essere consapevoli. Non si può dire: « Fatelo voi per libera scelta », perché noi non lo faremo mai, però se ci viene imposto risponderemo « Obbedisco », come ha fatto un mio collega.

L'onorevole Baldi ha parlato di dismissione dei beni. Bisogna intendersi sul riciclaggio dei beni in termini di acquisizione di risorse da dedicare all'acquisto dei missili antimissile o all'EFA. In realtà la situazione non è questa: noi abbiamo beni che possono effettivamente essere dismessi, però quando non ci servono più, i beni che abbiamo utilizzato devono essere restituiti all'organizzazione del Ministero delle finanze, la quale appura se servano a qualche altro ministero. Nel caso in cui non servano, può tenerli nel proprio patrimonio con il proposito di reimpiegarli oppure può dismetterli, incamerando i proventi. Quindi, noi non avremmo alcun vantaggio

da questo tipo di operazione. Dirò di più: si dice che i beni militari, soprattutto quelli immobili collocati nei centri urbani, che si dice sarebbero appetiti da tutti e darebbero luogo alla realizzazione di risorse paurose; in realtà, in tutti i piani regolatori, da quello del paese più piccolo a quello della metropoli più consistente, le zone in cui insistono le caserme sono indicate come aree verdi, che non valgono niente e che non acquista nessuno che non sia dedico al giardinaggio. Certo, si può obiettare che i piani si possono cambiare, ma si può fare dopo averli acquisiti, non prima!

Vi è tutta una convergenza di ostacoli. Mi occupo di questi problemi da vent'anni, perché la mia provenienza dall'Arma del genio ha indotto lo stato maggiore dell'esercito ad impiegarmi nel settore delle infrastrutture: non c'è via d'uscita. L'unico strumento per uscirne l'avete in mano voi, che potete varare una normativa specifica. Qualcosa è stato realizzato: per esempio, la legge per la realizzazione degli alloggi ha innescato un programma di permuta in base al quale ciò che di militare veniva scambiato veniva offerto in contropartita per una finalizzata necessità. Ma si tratta di fatti episodici, non certamente di fatti permanenti. Quindi, o voi legislatori risolvete il problema, oppure il grande patrimonio del quale saremmo detentori - e non lo siamo, essendo solo utilizzatori - non sortirà i miracolistici risultati auspicati. Tra l'altro, per vendere un bene militare occorrono dieci anni: è necessaria la valutazione dell'UTE e poi bisogna trovare un compratore, che potrebbe incontrare difficoltà a realizzare l'opera per cui compra tale bene. Si va avanti anni, con uno scambio di carteggio burocratico pazzesco, che riempie gli archivi, senza concludere mai nulla. Non si tratta di cattiva volontà; la realtà è questa.

Ritengo inoltre che il Ministero delle finanze abbia ragione: stiamo dismettendo delle società, delle imprese, delle banche, ed è giusto che primeggi l'interesse generale dello Stato, vale a dire che lo Stato, che cerca di diminuire il proprio disavanzo, « raccatti » attraverso il Ministero

del tesoro tutti i proventi che possono derivare dalle vendite. Il meccanismo per cui ciò che occupiamo, solo per delega del Ministero delle finanze, debba essere considerato una cosa nostra, che possiamo vendere e con i cui proventi possiamo acquistare ciò che ci pare è suggestivo ma a me non sembra molto praticabile e - parlo come cittadino e non come ministro - neanche del tutto logico (è come se le Ferrovie dello Stato si vendessero le stazioni e i binari!).

Per quanto riguarda la riduzione della leva in Germania, credo che la formula sia la stessa che noi cerchiamo di realizzare. Vale in questo caso lo stesso discorso che ho fatto all'inizio: andiamo alla ricerca di un nocciolo duro composto di volontari che abbiano certe qualità e molta determinazione (che non sia soltanto un'attrazione di tipo impiegatizio). Vedremo se riusciremo nel nostro intento. L'ordine di grandezza di 50 mila unità di volontari, cui si è fatto riferimento, è lo stesso ordine previsto nel nuovo modello; non vi è quindi contraddizione. D'altro canto, quei numeri non sono nati a caso, sono scaturiti - come ho detto prima - da contatti intercorsi con tutti i paesi a noi assimilabili (Germania, Francia, Inghilterra e Spagna; siamo andati dal più abbiente al meno abbiente). I dati contenuti nel nostro progetto rappresentano una mediazione che tiene conto della nostra particolare realtà, che però in qualche modo si coniuga con quella dei paesi con cui siamo chiamati a cooperare.

Ringrazio l'onorevole Parisi per gli apprezzamenti che mi ha implicitamente rivolto. Passando alle domande dell'onorevole Dorigo, devo dire che il bilancio della difesa è illeggibile come quello di tutti gli altri dicasteri. L'articolazione per capitoli e per settori di spesa è propria di tutti i bilanci e attualmente non sarebbe possibile averne una diversa (forse si potrebbero fare delle aggregazioni differenti. Ogni capitolo risponde ad una esigenza. Si è parlato dei bulloni: questi rientrano nella voce relativa all'acquisto di beni e servizi, perché non si può pretendere che in un bilancio di previsione si parli espres-

samente di ogni cosa (si può fare successivamente, in sede di consuntivo, ad acquisto avvenuto). Un margine di indeterminazione - diciamo così - è tipico dei bilanci preventivi, mentre è poi possibile controllare a consuntivo quanto sia stato speso e se con i fondi siano state acquistate ruote di biciclette oppure viveri e vestiario.

Per quanto riguarda la legge sui vertici, a sollevare le maggiori obiezioni è stata la dipendenza dei direttori generali dal ministro. Non credo sia casuale. Parliamo tanto male dei militari: abbiamo oggi quattro capi di stato maggiore (esercito, marina, aeronautica e difesa); sull'altare della maggiore efficienza e della migliore imputazione di responsabilità, tre capi di stato maggiore rinunciano tranquillamente alle loro prerogative ed alla loro autonomia a favore di una concentrazione di potere - o comunque di responsabilità - nelle mani di uno di loro (oggi sono tutti alla pari). Il direttore generale di DIFE e servizi non può rinunciarvi. Mi sembra un fatto abbastanza singolare, anche perché non è affatto detto che debba esservi un direttore generale a capo di quel settore. Se collochiamo nelle mani del segretario generale di NA la funzione di raccordo diretto e unitario con il ministro, l'articolazione al di sotto di lui può essere quella che si vuole; oggi sono direttori generali, domani potrebbero non esserlo. Nel progetto indicato abbiamo conservato tale fisionomia proprio per non penalizzare le figure amministrative che hanno raggiunto un certo livello, che non sembra lecito mortificare; però, mi pare esagerato inficiare la razionalità del sistema per una questione del genere.

Per quanto concerne le forze militari di polizia, la spinta ad essere forze armate indipendenti non è condivisa dall'onorevole Dorigo, il quale vuole conoscere la mia opinione in proposito.

Sono altrettanto convinto che non sia il caso di costituire una forza armata indipendente. Le forze armate sono tre - esercito, marina e aeronautica -, perciò se si avvertisse la necessità di averne una quarta sarei il primo ad accorgermene e dirlo. Francamente non avverto il bisogno

di avere una quarta forza armata e dunque condivido il pensiero dell'onorevole Dorigo.

Si è detto che i reggimenti sono stati ripristinati, ciò che corrisponde ad una ridondanza che appare strumentale perché si intende riempire il mondo di colonnelli. I reggimenti esistevano, ma li abbiamo sciolti conservando i battaglioni: siamo gli unici. Negli eserciti del mondo i reggimenti sono solo a livello battaglioni, tanto che in Francia, in Germania e negli altri Stati quello che chiamano reggimento è il battaglione ed è comandato da un colonnello. La famosa ridondanza non esiste; al contrario, sana la carenza scaturente da un'esperienza negativa maturata - l'aver cioè conservato solo i battaglioni - che ci ha indotto a ripristinare il livello di reggimento.

Mi spiego. Al comando di un battaglione vengono destinati coloro i quali sono stati promossi tenenti colonnello. Gli ultimi promossi sono i primi che vanno a comandare, in quanto i più anziani hanno già comandato: è una ruota che gira e, a mano a mano che si acquisisce il grado, si esercita il comando che questo impone.

Morale: i battaglioni venivano comandati da tenenti colonnello troppo giovani, appena promossi. Finito il periodo di comando ed incalzati da altri che sopraggiungevano, costoro non potevano essere utilizzati all'interno di quella struttura, sfruttando l'esperienza maturata nel grado, in quanto il nuovo comandante era meno anziano essendo stato promosso dopo e dunque questi non potevano essere riciclati nella carica di capo ufficio addestramento, logistico, personale e così via. La struttura del battaglione, se avulsa da qualcosa che comprenda tutti gli elementi di sostegno operativo, logistico e burocratico, rischiava di non poter essere utilizzata.

Non solo. Poiché bisognava comunque assolvere le funzioni, il comandante di battaglione « solo come un verme » e responsabile dell'impiego del battaglione, che avrebbe dovuto proiettarsi verso l'attività operativa e addestrativa, non avendo collaboratori poteva scegliere tra due op-

zioni: impiegare i capitani, sottraendoli al comando di compagnia e facendone dei burocrati anzitempo, oppure procedere in proprio, chiudendosi a riccio contro ogni possibile offesa esterna e cercando di evitare la grana. Solo così avrebbe potuto salvarsi.

Affidare il battaglione a livello di colonnello comporta che tutti i tenenti colonnello creati da Dio e dalla commissione di avanzamento possono essere utilizzati nel comando del battaglione - che è fulmineo dato che dura un anno - o in quello del reggimento dando solidità, concretezza, stabilità e sicurezza a ciò che un comando di reggimento impone, ossia ai trasporti, alla logistica, ai rifornimenti, alla mensa, a tutto dall'assistenza spirituale a quella fisica.

Solo così è possibile dare stabilità. Non è un'operazione effimera, tant'è che tutti gli Stati occidentali hanno concepito il livello reggimento in questi termini.

Capisco che questo possa dar luogo a sospetti, perché da noi di fatto il tutto si è tradotto in un cambio di targa. Dove prima si indicava « 63° battaglione fanteria » ora è vi è la scritta « 63° reggimento fanteria », il che sembra un'operazione di facciata. Le targhe sono sempre inquietanti, se non c'è altro. Ma dell'altro c'è e riguarda quanto detto prima, che è verificabile.

Degli esuberanti ho parlato. Questi, non solo potrebbero dar luogo alla creazione del servizio civile, ma costituiscono anche un elemento di svolta. Non si tratta solo del piccolo emendamento introdotto al Senato; si tratta di cambiare volto al sistema di reclutamento. Oggi sono esuberanti, domani sarà qualcosa di diverso, perché domani si chiederà di andare a prestare il servizio civile. E questo non sarà più appaltato dagli organismi mitici o meno mitici che operano sotto forma di convenzioni, bensì gestito dallo Stato e scatterà un altro meccanismo. Probabilmente non saranno sufficienti soltanto gli esuberanti; si potrà utilizzare tutto il personale, indipendentemente dalla idoneità al servizio militare, così come si potranno « imbarcare » anche le donne e il discorso sarà diverso.

A parte i sentimenti di equità che questa soluzione implica e che sono condivisibili, vi è una spesa che fa paura.

Sul COCER ho già risposto.

Si è parlato dei decreti legislativi. Quello che non implica spese — se non ricordo male è l'articolo 2 — è pronto ed è stato addirittura condiviso a livello parlamentare. Mi sono stupito che proprio ora, dopo lo sterminio delle proroghe della delega, ci si sia accorti della sua illegittimità. Appena risolto il problema di tipo legale, cioè di avere una leggina che induca il Parlamento a concedere la proroga al Governo, il decreto legislativo potrà partire perché è pronto e condiviso da tutti, compresi i COCER. Non ho altro da aggiungere.

ELVIO RUFFINO. Scusi, signor ministro, ma gli altri tre decreti?

DOMENICO CORCIONE, *Ministro della difesa*. I decreti sono due, l'uno concernente il COCER, l'altro la equiordinazione.

ELVIO RUFFINO. Divisi in tre, ossia forze armate, carabinieri e finanza. Saranno emanati entro il 27 febbraio?

DOMENICO CORCIONE, *Ministro della difesa*. Siamo in grado di farlo, anzi il Governo chiederà una proroga molto breve della delega. Essendo già pronti i due decreti legislativi, comprendenti l'equiordinazione e la rappresentatività (ossia in che termini debba svolgersi la trattativa) il Governo è in grado di emanarli immediatamente.

GALILEO GUIDI. Signor presidente mi permetta una brevissima interruzione.

Il ministro ha affermato che la legge di riordino dei vertici è pronta ed etichettata, al di là del problema del cosiddetto nuovo modello di difesa — mi piace definirlo in tal modo —. Anzi, chiamiamolo progetto di ristrutturazione della forza armata.

Ebbene, tale affermazione mi sembra impropria in quanto la riorganizzazione dei vertici non può essere disgiunta da una visione complessiva del modello di difesa.

Se fosse così, sarebbe preliminare discutere di che cosa si vuol fare del modello di difesa; non si può surrettiziamente consentire una manovra « a carciofo ».

DOMENICO CORCIONE, *Ministro della difesa*. Cioè una foglia alla volta.

GALILEO GUIDI. Direi che l'operazione centrale per l'organizzazione del modello di difesa concerne i vertici, con tutto ciò che ne consegue. Del resto lei, signor ministro, ha affermato che l'esercito ha una grossa testa e un corpo piccolo; dunque non si può mettere mano alla testa senza sapere come sarà il corpo.

Secondo me è preliminare discuterne ed impegnarci su questo. L'ordine del giorno dei lavori della Commissione prevede la tematica dei vertici, ma non sarebbe male impegnare parte del nostro lavoro affinché il Parlamento dia al paese e ai militari gli input necessari per progettare la ristrutturazione delle forze armate.

Finalmente si parla di lavoro e di fatti concreti. Lei ha portato molta concretezza in questa audizione e, poiché la riforma dei vertici ha senz'altro questa caratteristica, vorremmo sapere dove si vada a parare, prima di dare il via all'operazione.

DOMENICO CORCIONE, *Ministro della difesa*. Io continuo ad immaginare che tale tema sia estraibile dal contesto generale, non perché non debba collegarsi ad esso, ma perché attiene al vertice. Quando ho parlato di ridondanza delle strutture di comando ho fatto riferimento a tutta la scala gerarchica, ma ho sempre dato per scontato che comunque un vertice debba esserci, quale che sia il tipo di organizzazione. Se tale vertice, come è concepito nel disegno di legge sottoposto alla vostra attenzione, è così ridotto da determinare addirittura dubbi sulla possibilità che si sia proceduto ad un'aggregazione eccessiva, mortificando certe funzioni che storicamente erano diverse, vuol dire che lo sforzo compiuto era rivolto a ridurlo ai minimi termini. Se siamo contenti noi di poter gestire l'apparato delle forze armate

con una struttura ritenuta esigua, credo che debbano essere contenti tutti. È un sacrificio che accettiamo di buon grado. Certamente non abbiamo fretta, perché abbiamo aspettato tanti anni e possiamo farlo ancora.

GALILEO GUIDI. Io non sono favorevole ad aspettare, ma ad affrontare la questione seguendo un corretto ordine di priorità.

DOMENICO CORCIONE, Ministro della difesa. Il problema delle priorità è più formale che sostanziale, nel senso che ci fa anche comodo avere un minimo di tempo che ci consenta di avviare in concreto la riforma dei vertici, attribuendo le responsabilità, in attesa di affrontare l'altro grosso problema organizzativo. Se, cioè, riusciremo a riorganizzare i vertici, creando poi le strutture capaci di gestire la realizzazione del nuovo modello di difesa, avremo già raggiunto un risultato importante. Procedere nel senso contrario sarebbe improprio, per cui ritengo sia questo l'ordine di priorità da seguire.

Non sarà facile, comunque, neppure realizzare la riforma dei vertici, perché abbiamo cinque stati maggiori (il che rappresenta un fatto micidiale, perché solo l'animosità interna crea problemi senza fine), cui si aggiunge il gabinetto del ministro, che è il sesto incomodo. Ebbene, la riorganizzazione dei vertici tende a mettere ordine in questa struttura davvero pletorica: pertanto, prima si procede meglio è. Può esservi soltanto un tipo di prevenzione nei riguardi del progetto delineato: mi riferisco all'ipotesi che questa dispersione di risorse sia funzionale all'obiettivo di neutralizzarsi reciprocamente. Se qualcuno, allora, ha interesse a che le forze armate si neutralizzino reciprocamente, deve premere affinché le cose rimangano come sono. Io conosco il nostro sistema dall'interno ed in teoria avrei potuto essere un oppositore di questo genere di proposte, invece ne sono il promotore ed ho trascinato tutti dietro di me. Oggi

sono tutti convinti, perché l'epoca delle contrapposizioni interne è finita: viviamo momenti duri, in cui è difficile spartire la lira e prendere decisioni. È necessario allora che vi sia qualcuno che abbia la possibilità di operare le scelte necessarie nei momenti difficili, mentre ora ciò non è possibile: se non si procederà alla riorganizzazione, non si riuscirà ad uscire dall'attuale situazione.

PRESIDENTE. Signor ministro, alcuni colleghi mi hanno pregato di porgerle le loro scuse perché si sono dovuti allontanare durante la sua replica: mi riferisco in particolare ai colleghi Dalla Chiesa, Polli e Dorigo.

Credo che la sua disponibilità odierna e la sua competenza ci abbiano consentito di concludere in una seduta un lavoro che in passato avrebbe richiesto due o tre giornate. Voglio sperare che il rapporto iniziato oggi possa proseguire in futuro, magari tenendo presenti scadenze continue di verifica, allo scopo di allacciare quel rapporto di collaborazione che deve intercorrere tra la Commissione difesa ed il suo referente nel Governo, per far sì che le scelte operate siano coordinate e volute da entrambe le istituzioni, in quella trasparenza di rapporti che deve intercorrere tra due organismi che hanno vitale necessità di lavorare in simbiosi. Spero, pertanto, che possiamo stabilire, nel tempo, una serie di appuntamenti piuttosto frequenti, cosa che in passato ci è stato difficile realizzare, forse perché i governi avevano natura politica. Sono convinto, data la sua disponibilità, che con lei ciò non si verificherà.

La seduta termina alle 19,15.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 22,10.

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO